

Raccolta di stemmi di famiglie collegate a
Somma. *(Parte prima)*

Raffaele D'Avino Pag. 2

Alfonso Sanseverino, duca di Somma nel
1521

Angelo Di Mauro » 10

La storia dello stemma de Curtis

Domenico Russo » 15

Appunti sui primi scavi della Villa
Augustea alla Starza Regina

Giorgio Perna » 19

Pasquale Raia – Direttore d'orchestra

Alessandro Masulli » 21

Mercato ortofrutticolo

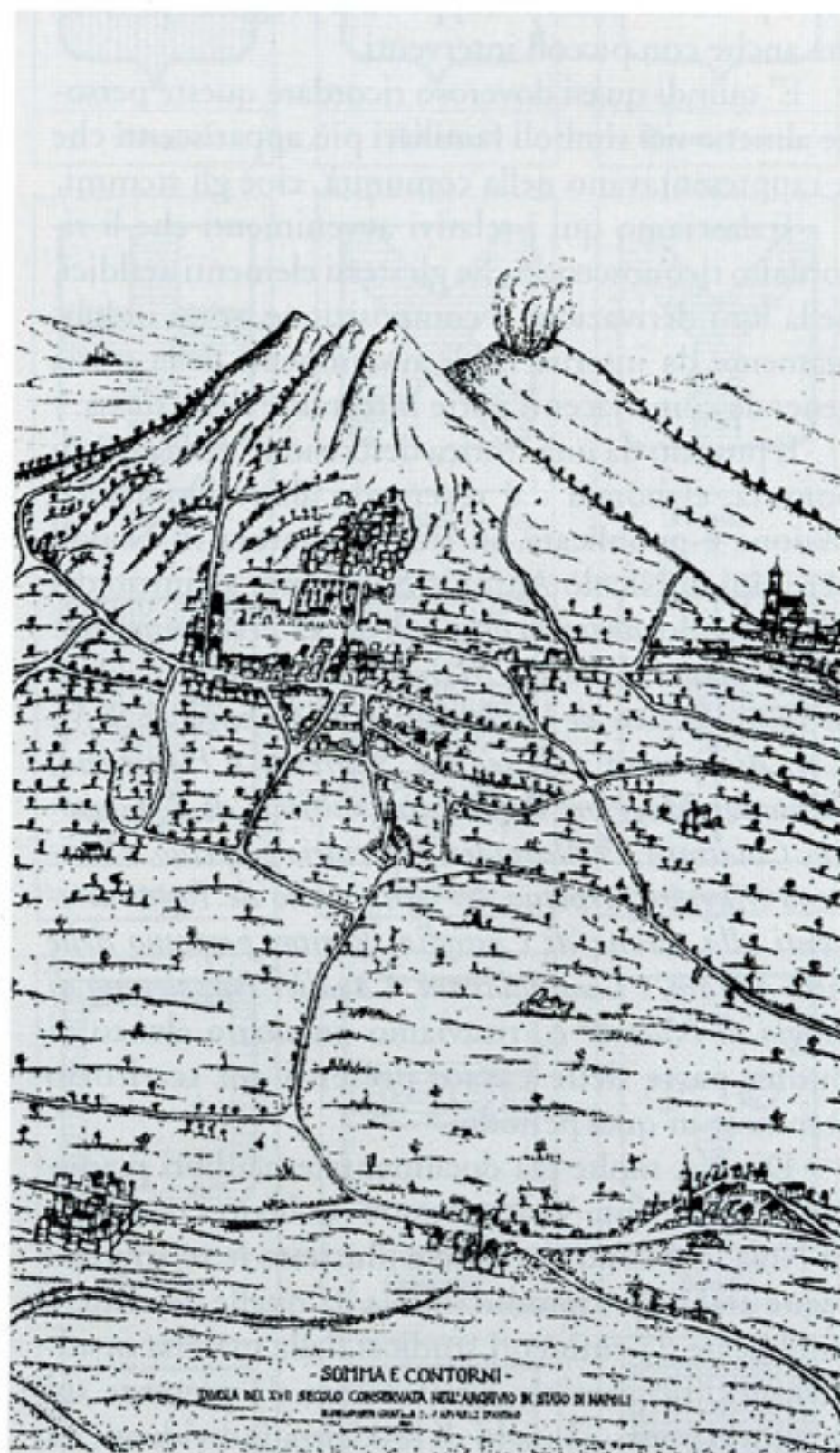
Vincenzo Romano » 28

Arti visive nella seconda metà del
Settecento

Antonio Bove » 29

In copertina:

Chiesa delle Alcantarine
ex convento delle Carmelitane
attuale sede dei PP. Trinitari.



RACCOLTA DI STEMMI DI FAMIGLIE COLLEGATE A SOMMA

(Parte Prima)

Durante la lunga e ininterrotta ricerca e la severa analisi dei molteplici avvenimenti storici e artistici riguardanti la nostra laboriosa comunità attraverso i secoli inevitabilmente ci siamo imbattuti su notizie di famiglie nobili o meno, che hanno in diverso modo preso parte attiva allo sviluppo ed al progresso di Somma anche con piccoli interventi.

E' quindi quasi doveroso ricordare queste persone almeno nei simboli familiari più appariscenti che le rappresentavano nella comunità, cioè gli stemmi.

Tralasciamo qui i relativi avvenimenti che li ricordano riconoscendo che gli stessi elementi araldici, nella loro derivazione e composizione, sono indubbiamente da inserire negli avvenimenti della storia generale come facenti parte integrante della stessa.

E proprio da una storica descrizione della città di Somma, elaborata dal reverendo abate Domenico Maione e pubblicata, in ridotta tiratura in Napoli per i tipi di Nicolò Antonio Solofrano, all'inizio del XVIII secolo, *dedicata all'illustriss. & Eccellentiss. Sig. D. Francesco Galluccio Marchese di Villaflora, Duca di Tora, Visconte de Valdefuortes, de' Consigli di S. M. Cat. di Spagna nel Reale e Supremo d'Hazienna, Contador Maggiore degl'Ordini militari di S. Giacomo, Calatrava, & Alcantara, Segretario perpetuo, e Scrivano Maggiore perpetuo del parlamento de' Regni attenenti alla corona di Castiglia, Regitor perpetuo delle città di Toro, e Gualdalaxara, Cavalier Napoletano di Seggio di Nido & c.*, ricaviamo un sicuro elenco di buona parte delle casate presenti sul territorio sommeso in quel periodo.

Di esse, molte già documentate nei libri manoscritti delle Sante Visite presso l'Archivio Diocesano di Nola, abbiamo ricercato e illustrato le relative insegne araldiche riproducendole da quelle descritte e pubblicate da eminenti studiosi della materia o, addirittura, ricavandole direttamente da presenze sul territorio presso i luoghi di residenza individuati, da colorati pannelli di altare di marmo commesso o da consunte lastre tombali.

Per la descrizione dei partizioni dello scudo componente le armi (stemmi), ossia di parte del dizionario araldico, ci riportiamo ai disegni di seguito allegati, molto più chiari ed eloquenti delle parole.

E proprio scorrendo l'impianto urbanistico, immaginato nel tempo passato, che, sia all'interno che all'esterno dei palazzi padronali che si susseguono, a volta senza soluzione di continuità, lungo il sistema viario della cittadina sommesa e al centro dei vasti poderi a valle, è possibile osservare dipinti o scolpiti molti degli stemmi riportati qui di seguito.

Confessiamo di averne temporaneamente tralasciati alcuni perché non ancora siamo stati in grado di accertarne con sicurezza l'attribuzione, dato il numero di connessioni ed inquartature che propongono stemmi di più famiglie imparentate tra loro.

La ricchezza delle ornamentazioni circostanti il fulcro dello stemma spesso denuncia anche l'apporto di valenti artisti impegnati nella composizione sia del disegno che della colorazione, specie nella non facile tecnica dell'affresco, una delle più comunemente usate per queste opere.

Rimpiangiamo comunque la perdita di una gran parte di esse, che sono state talvolta occultate sotto spessi strati di ridipinture successive o del tutto perdute in seguito a totali rifacimenti di intonaci nelle volte dei capienti androni dei palazzi nobiliari, come pure annullate per ristrutturazioni e modifiche di portali.

Anche le successioni o i frequenti cambi di proprietà attraverso varie generazioni negano la possibilità di individuare l'esatta originaria paternità degli stabili che sono oggi spesso ridotti in amorfosi caseggiati ospitanti diverse famiglie in seguito a molteplici frazionamenti.

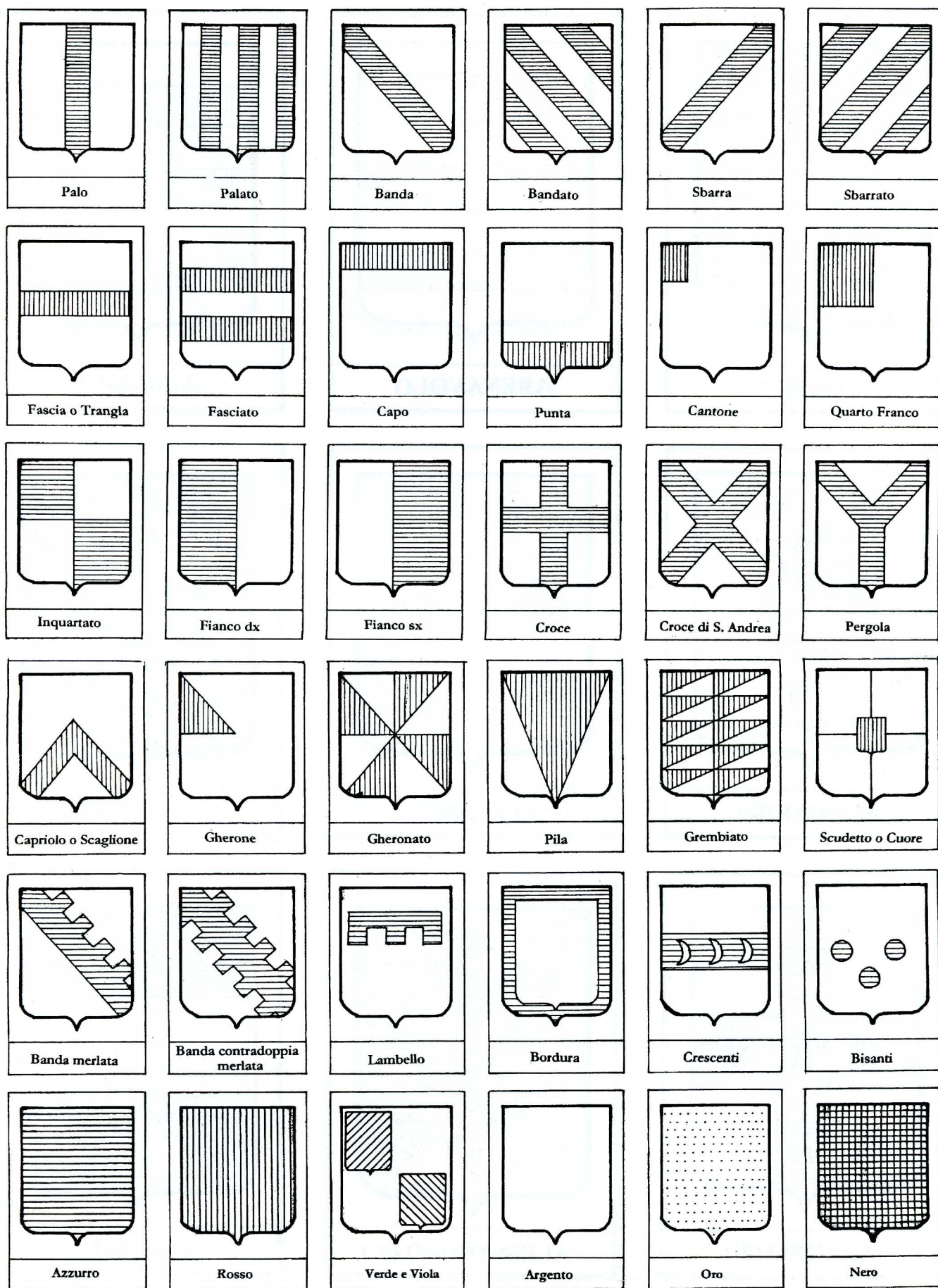
Concludiamo ricordando che non si deve sempre interpretare lo stemma come indice di nobiltà, tanto è vero che molto spesso dalla ricerca accurata emergono pratiche o processi effettuati unicamente per la dimostrazione di inesistenti attribuzioni di titoli onorifici e collegamenti fittizi condotti a forza con occulte e venali complicità per apportare prove di nobiltà acquisita da presunti blasonati avi.

Raffaele D'Avino

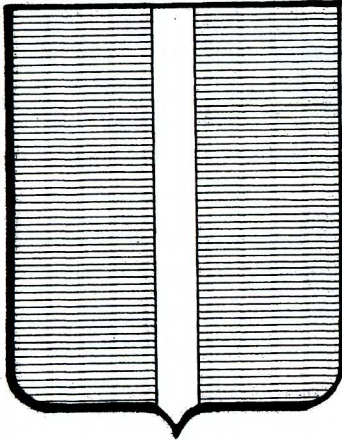
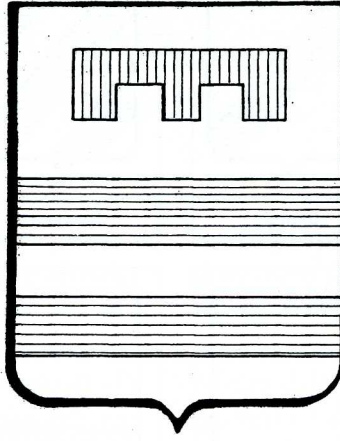
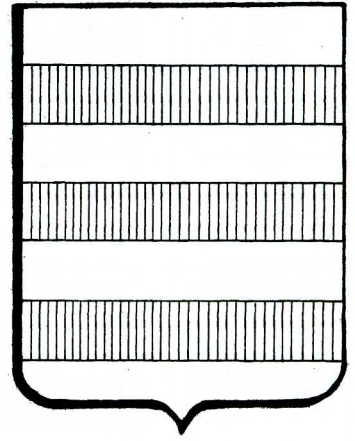
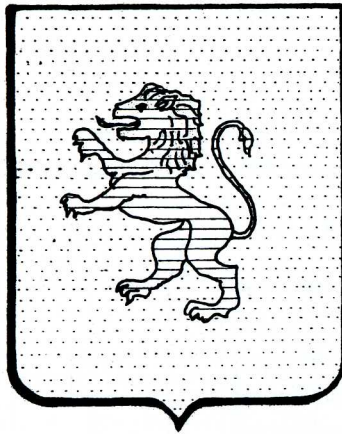
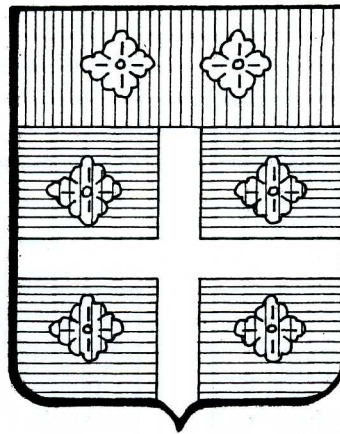
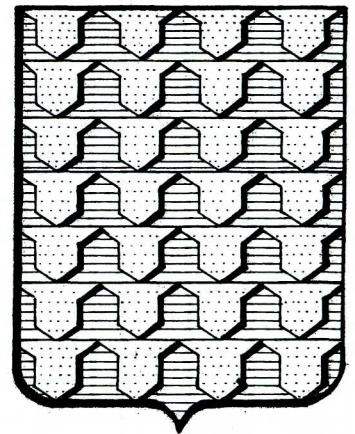
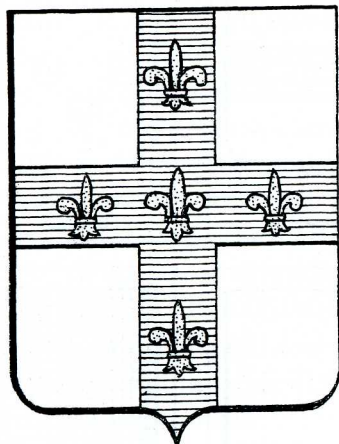
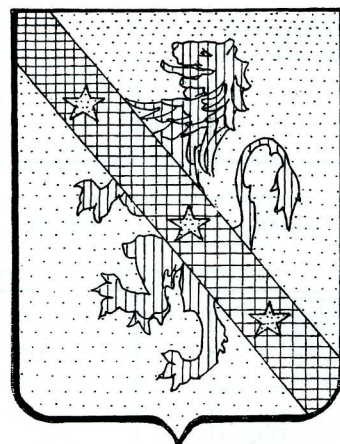
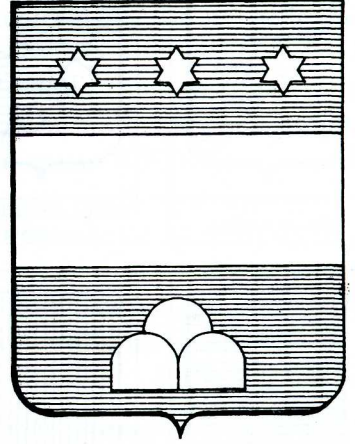
Descrizione delle armi, riferimenti bibliografici e documenti delle famiglie

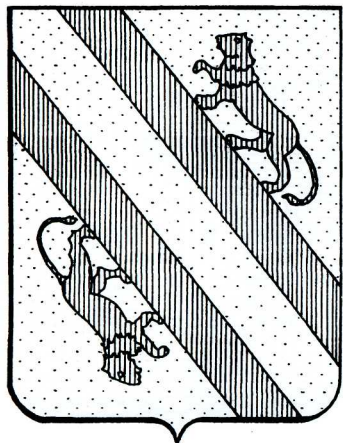
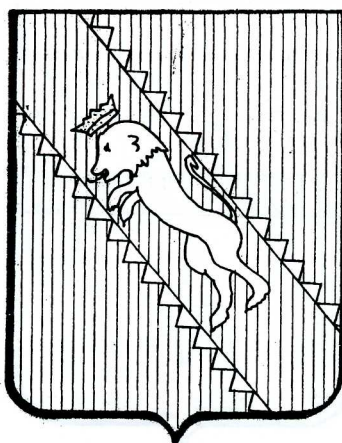
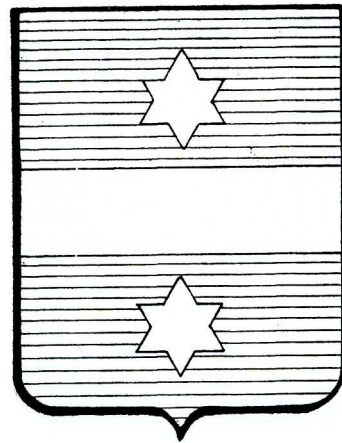
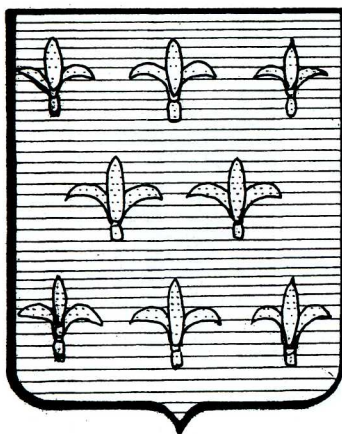
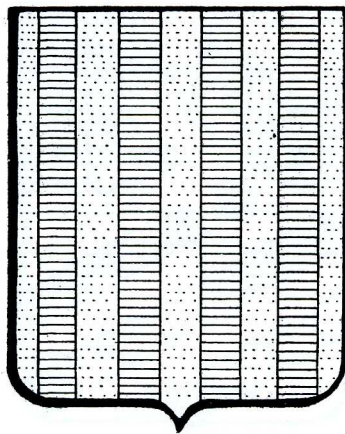
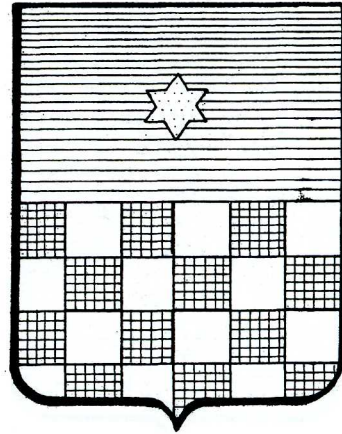
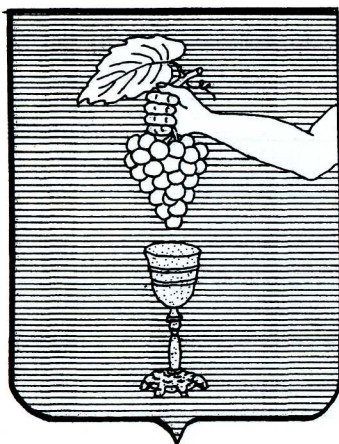
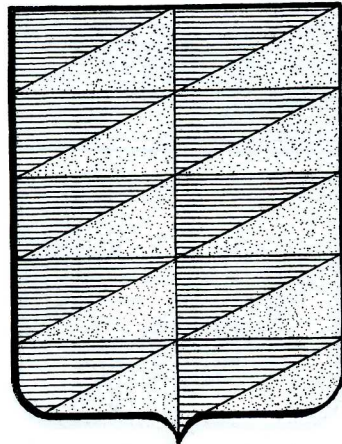
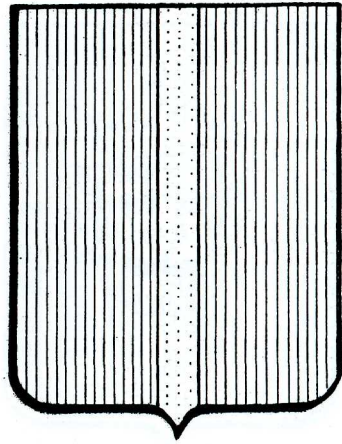
Abate – D'azzurro al palo d'argento. (Maione 6) - (Capitello 16)

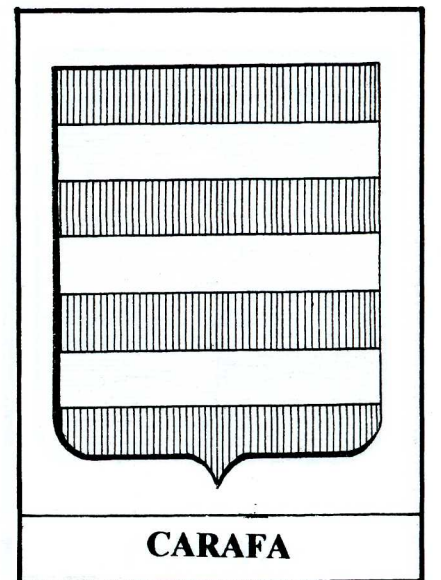
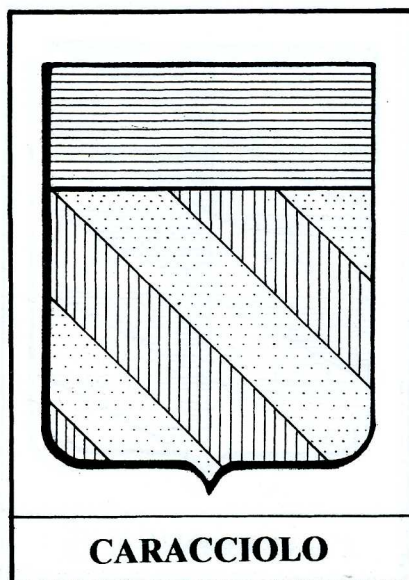
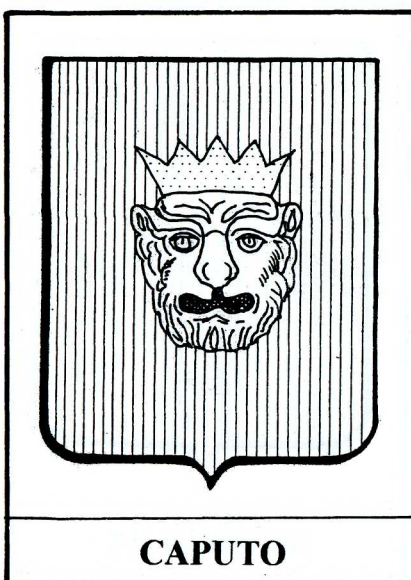
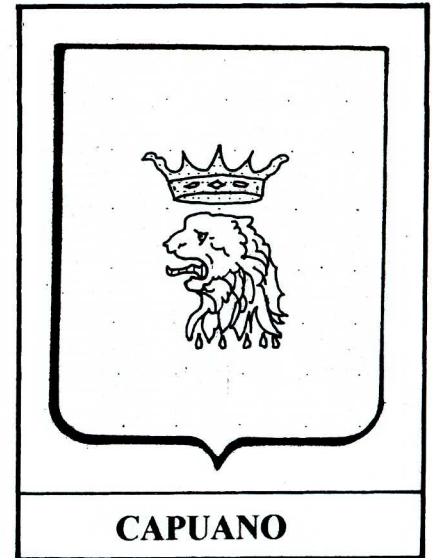
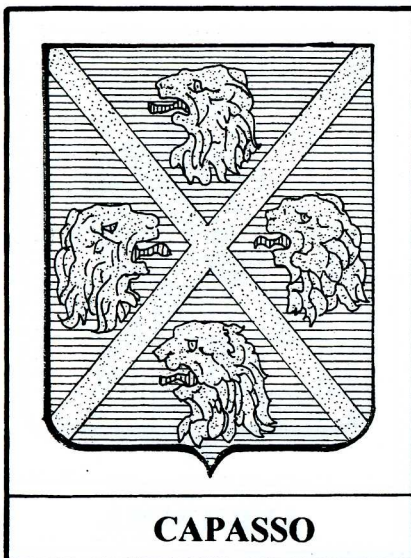
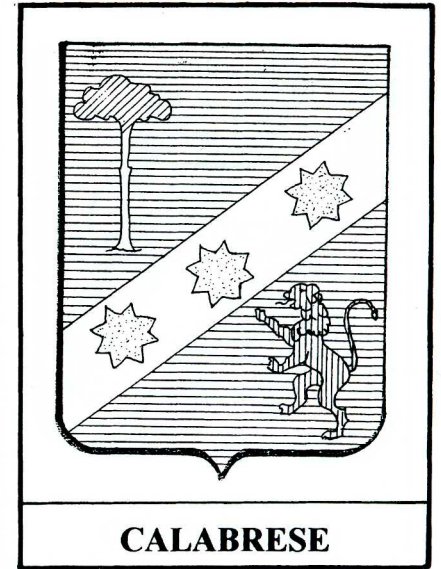
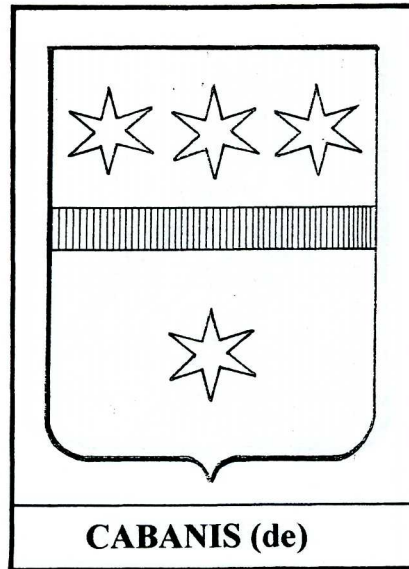
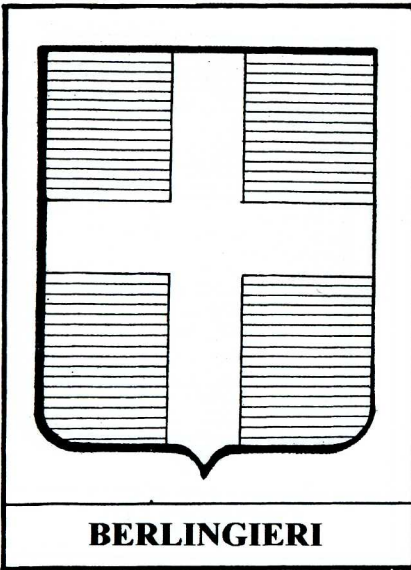
Abenavolo – D'argento barrato d'azzurro con al capo un lambello con tre pendenti. (Lapide sulla facciata della cappella in via Marina)

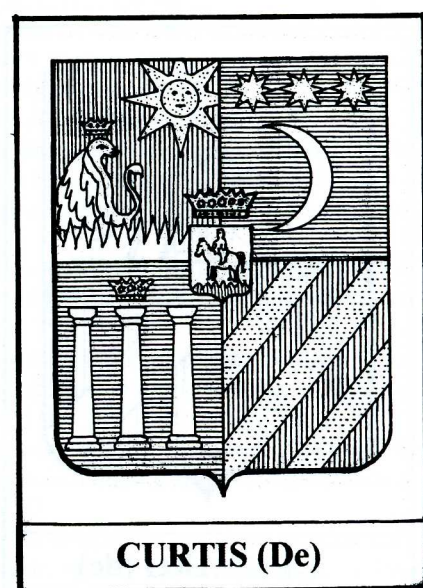
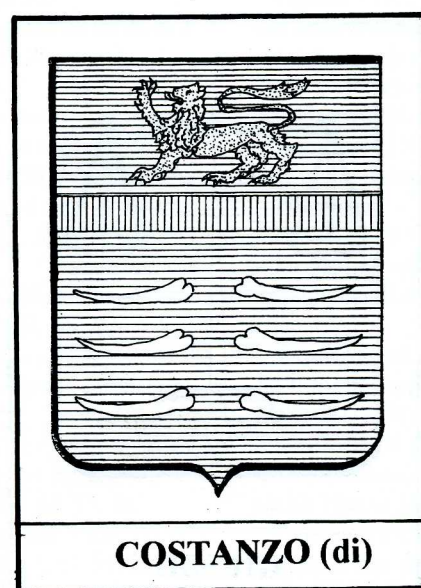
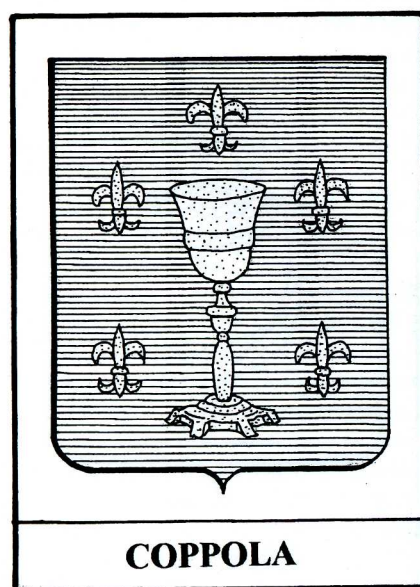
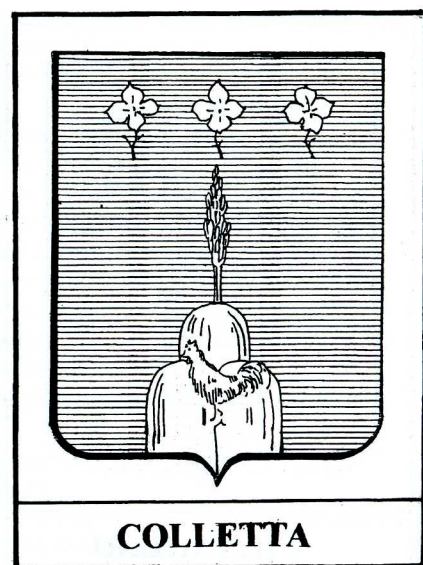
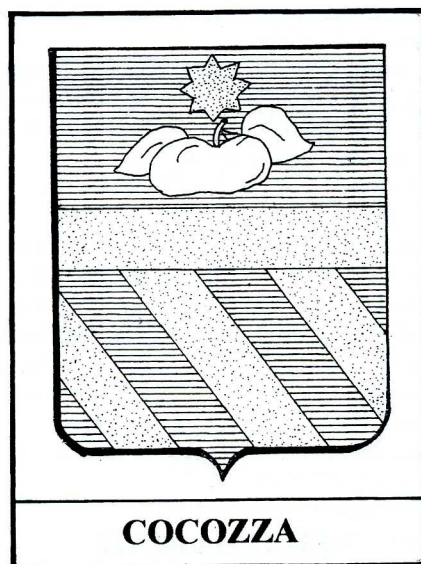
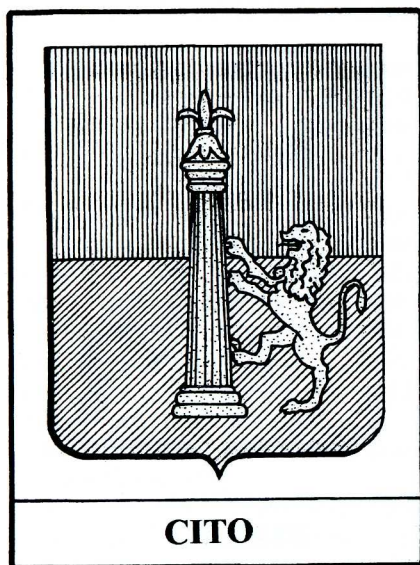
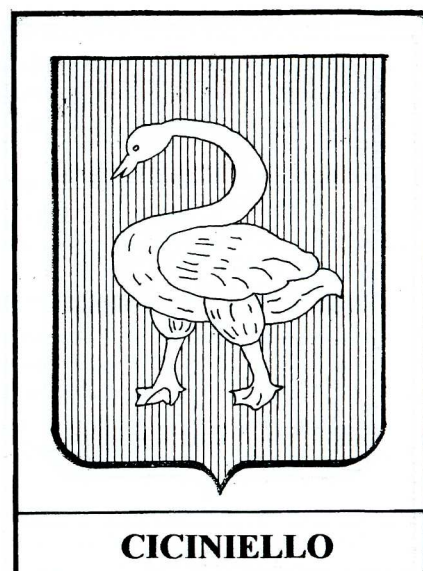
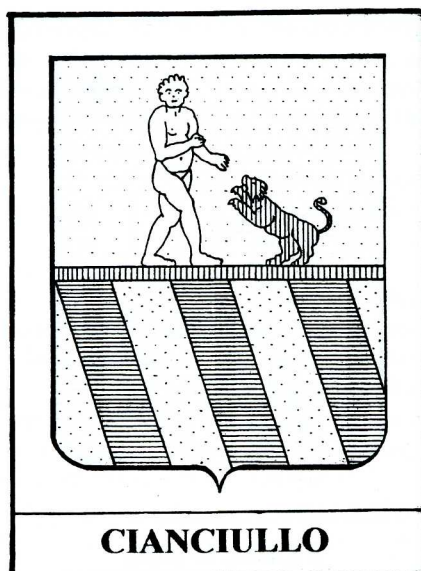
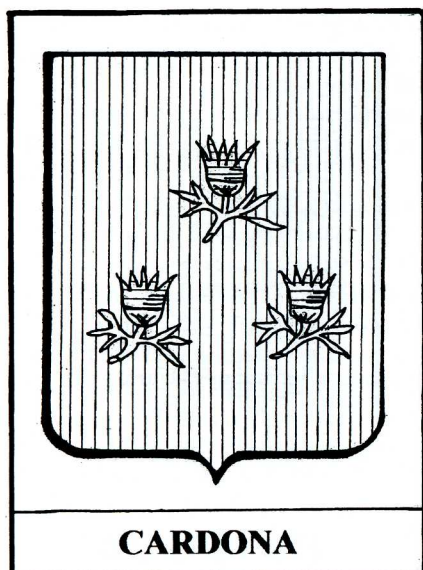


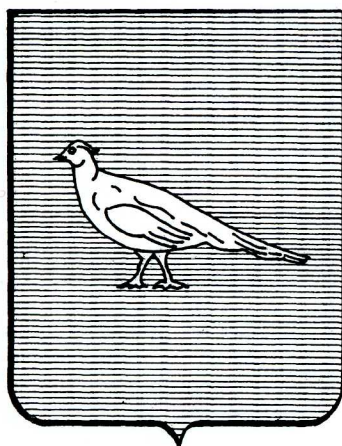
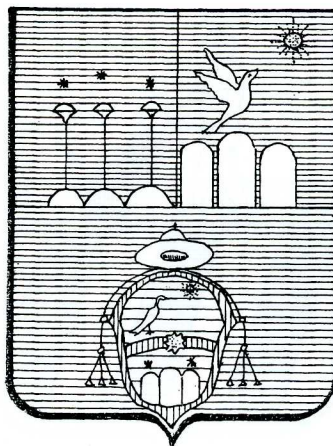
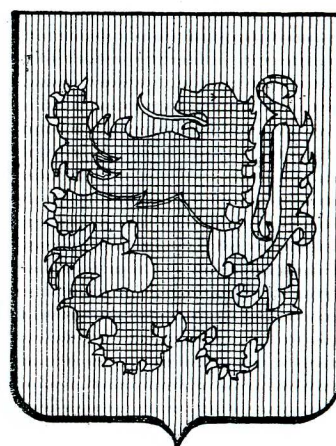
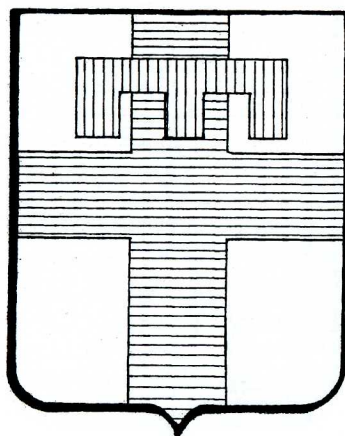
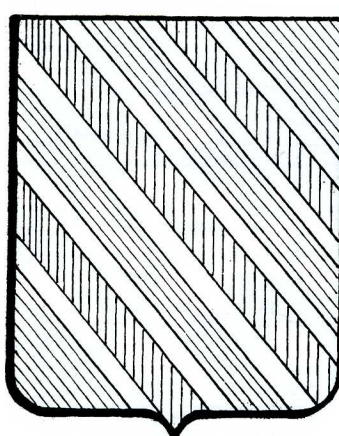
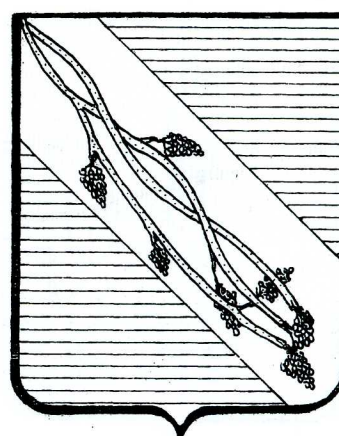
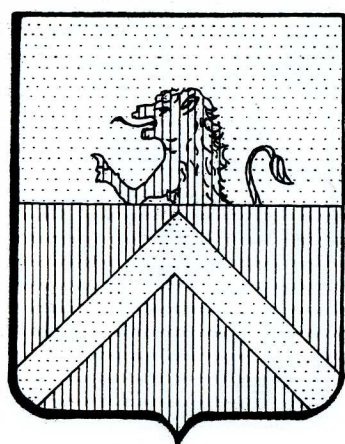
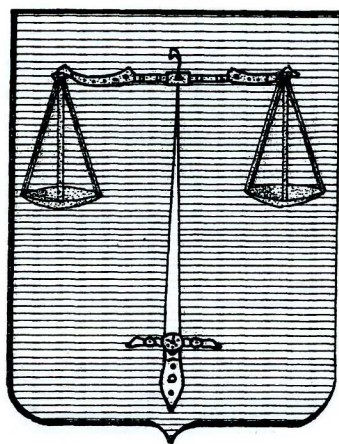
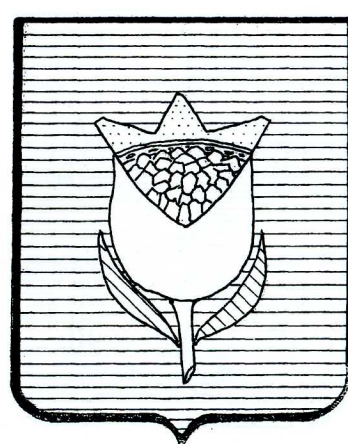
Principali figure delle armi

**ABATE****ABENAVOLO****ABRAIMO****ACQUAVIVA****AFELTRO****AFFLITTO (d')****ALAGNO (d')****ALESSANDRO (d')****ALFANO**

**AMALFITANO****AMBROSINO****ANGELO (d')****ANGIÒ (d')****ARAGONA (d')****AURIEMMA****AVINO (d')****BASADONNA****BENINCASA**





**FASANO****FELICE (de)****FIANDRA (di)****FILANGIERI****FILOMARINO****FIRRAO****GENNARO (de)****GIUSSO****GRANATA**

Abraimo – D'argento a tre barre di rosso. (*Maione 26*) – (*S. V. Anno 1580; 231r, 242, 243, 244r, 245, 247r, 250r, 254, 254r*)

Acquaviva – D'oro al leone d'azzurro linguato di rosso. (*Maione 28*)

Afello – D'argento alla croce patente di argento accompagnato da quattro rose di rosso, col capo di rosso a due rose d'argento. (*Maione 49*)

Affitto (D') – Vajato ondato di azzurro e di oro. (*Maione 2, 23*) – (*Catasto onciario 955*)

Alagno (D') – D'argento alla croce di azzurro caricata da cinque gigli d'oro. (*Roseo 1591; 160r*) – (*Maione 20*)

Alessandro (d') – Di oro al leone di rosso attraversato da una banda di nero, caricata da tre stelle di oro. (*S. V. Anno 156, Vol. I; 61a, 62a, 62b, Vol. II; 54, 55, 84r, 92r, 97*)

Alfano – Di azzurro alla fascia di argento accompagnata nel capo da tre stelle di oro a sei raggi ordinate in fascia ed in punta da una montagna a tre cime. (*S. V. Anno 158; 246r*) – (*Capitello 55*)

Amalfitano – Di oro con due cotisse di rosso, accompagnate da due leoni rivoltati del medesimo. (*S. V. Anno 1561, Vol. II; 67r, 96r, 97*) – (*Maione 26, 31*)

Ambrosino – Di rosso alla banda dello stesso orlata dentata d'argento e caricata di un leone dello stesso coronato d'oro. (*Maione 49*) – (*Capitello 20*)

Angelo (d') – D'azzurro alla fascia d'oro accompagnato da due stelle dello stesso. (*Catasto onciario 514, 604, 826, 868*) – (*Maione 50*)

Angiò (d') – D'azzurro accompagnato da gigli d'oro. (*Maione 5, 13, 18, 19, 20, 25*) – (*Remondini, Vol. I; 302, 304*)

Aragona (d') – Di oro a quattro pali di rosso. (*Maione 8, 19, 20, 21, 24, 35, 38, 47, 54*) – (*Capitello 153, 155, 157*)

Auriemma – Spaccato; nel 1° di azzurro alla stella d'oro; nel 2° scaccato di nero e di argento. (*S. V. Anno 1561, Vol. II; 70r, 91r, 92r*) – (*Catasto onciario 10r, 55, 55r, 56, 142r, 667r*)

Avino (d') – D'azzurro al grappolo d'uva gambato e fogliato sostenuto da un braccio al naturale. Calice d'oro in punta dello scudo. (*S. V. Anno 1561, Vol. I; 59b, 61b – Vol. II; 37, 56, 61r, 63r, 81r, 82, 82r, 84r, 99*) – (*Maione 35, 49*)

Basadonna – Grembiato di oro e di azzurro. (*Documentata in via dietro le Campane*)

Benincasa – Di rosso alla banda d'oro. (*Capitello 19*)

Berlingieri – D'azzurro alla croce d'argento.

Cabanis (de) – Fasciato e caricato da quattro stelle radianti 3 in capo ed 1 in punta. (*Maione 43, 46*) – (*Capitello 20*)

Calabrese – D'azzurro alla fascia d'argento caricata da tre stelle a otto raggi e accompagnato in capo da un albero al naturale ed in punta da un leone. (*Documentata in via Casaraia*)

Capasso – Di azzurro alla croce di Sant'Andrea di oro, accantonata da quattro teste di leone dello stesso, linguato di rosso, le due di fianco affrontate. (*Maione 26, 27*) – (*S. V. Anno 1561; 11, 84r, 99r*)

Capogrosso – Di argento a tre bande di rosso; al capo di azzurro caricato di un grifo uscente in oro. (*Maione 29, 30, 31*) – (*Sacra Congreg. Rituum 3*)

Capuano – D'armellino, alla testa di leone recisa e sanguinosa linguata di rosso e coronata d'oro. (*S. V. Anno 1561, Vol. I; 61°; Vol. II; 54, 55r*) – (*Maione 19, 43*)

Caputo – Di rosso alla testa di leopardo di argento coronata di oro. (*Maione 31, 32*) – (*Catasto onciario 1, 847*)

Caracciolo – Bandato di oro e di rosso, col capo d'azzurro. (*S. V. Anno 1561, Vol. I; 58b, 59a, 61a, 62b; Vol. II; 39, 54, 55, 66, 67, 68, 85r, 92*) – (*Maione 13, 22, 26, 27, 34, 35, 42, 43, 48, 55, 56*)

Carafa – Di rosso a tre fasce di argento. (*S. V. Anno 1561, Vol. II; 74r*) – (*Maione 2, 3, 11, 13, 15, 16, 17, 24, 34, 47, 53, 54, 55*)

Cardona – Di rosso a tre cardì fioriti di oro messi in palo 2 e 1. (*Maione 22, 23*)

Cianciullo – Di oro a tre bande di azzurro legate assieme da un nastro di rosso, addestrate da un uomo di carnagione, che lotta con un leone di rosso. (*Documentata in via Canonico Feola*)

Ciciniello – Di rosso ad un cigno d'argento. (*Documentata in via cupa di Nola*)

Cito – Troncato di rosso e di verde al leone appoggiato ad una colonna di ordine dorico cimata da un giglio. (*S. V. Anno 1615; 263, 283, 283r, 285, 298r, 301, 304, 306r*) – (*Maione 14, 16, 31, 36, 51*)

Cocozza – Troncato alla fascia d'oro in punta bandato di oro e di azzurro ed in capo una zucca al naturale fogliata e sopra una stella ad otto punte. (*Documentata in via Rione Trieste*)

Colletta – D'azzurro a tre monti con un pino nutrito sulla vetta di quello di mezzo; il tutto al naturale. Il pino sormontato da tre quadrifogli d'argento ordinati in fascia. (*Documentata in piazza Collegiata*)

Coppola – Di azzurro ad una coppa di oro attornata da cinque gigli dello stesso. (*S. V. Anno 1561, Vol. I; 59a, 59b; Vol. II; 62r, 63, 71, 81r, 82, 91, 98r, 100, 101*)

Costanzo (di) – Di azzurro con sei costole umane ordinate in fascia, divise in due pali d'argento, 2, 2, 2; ed il capo cucito di azzurro caricato di un leone illeopardito d'oro, passante. (*S. V. Anno 1561, Vol. II; 37r, 61r, 62, 62r, 68 88r, 96, 99r, 100, 100r*) – (*Maione 3, 21, 27, 43, 46, 47*)

Curtis (de) – Inquartato di rosso e di azzurro. Nel 1° ch'è di rosso alla fenice di argento coronata di oro nella sua immortalità, guardante un sole figurato e radioso nel canton sinistro del capo; nel 2° ch'è d'azzurro tre colonne di argento delle quali quella di mezzo coronata di oro; nel 3° di azzurro pieno; nel 4° di rosso a tre bande di oro. E sopra il tutto uno scudetto di argento, con corona d'oro ed un cavaliere armato che si precipita col cavallo in una voragine, ricordando così quel Marzio Curzio, che nel 392 di Roma (362 a. Chr), consacrandosi agli Dei Mani, si precipitò nell'abisso che era nella piazza a cui gli aveva dato il suo nome. (*Maione 43*) (*Cimitero di Somma*)

Fasano – D'azzurro al faggiano fermo del suo colore. (*S. V. Anno 1630; 13, 27r*) – (*Maione 39*)

Felice (de) – D'azzurro alla croce patente sannitica di oro. (*Catasto onciario 228, 455, 765, 804, 805r, 812*)

Fiandra (di) – Di rosso al leone nero artigliato d'argento.

Figliola – Di azzurro alla colomba messa su tre monti, guardante una stella cometa, svolazzante in fascia messa nel cantone destro del capo; il tutto di argento. (*S. V. Anno 1561, Vol. I; 58b; Vol. II; 38, 39, 41r, 44r, 45, 46, 47, 48r, 54, 55r, 68r, 69, 78r, 81, 81r, 84, 84r, 90, 90r, 92r, 93, 95r, 97r, 100r*) – (*Maione 3, 31, 33, 34, 35, 36*)

Filangieri – Di argento alla croce di azzurro caricata di un lambello a tre punte d'oro. (*Maione 15*) – (*Epigrafe in S. Maria del Pozzo*)

Filomarino – Di verde a tre bande di rosso filettate d'argento. (*Maione 28, 38*)

Firrao – Di azzurro ad un tralcio di vite con tre grappoli di uva e tre pampani di oro messi in banda. (*Documentata in piazza Vittorio Emanuele II*)

Gennaro (de) – Troncato nel 1° di oro al leone di rosso uscente dal troncato; nel secondo di rosso al capriolo di oro. (*S. V. Anno 1603; 71r*) – (*Maione 24, 51*)

Giusso – Di oro alla spada in palo movente dalla punta dello scudo sostenente una bilancia; il tutto di azzurro. (*Documentata in piazza Vittorio Emanuele II*)

Granata – Di azzurro alla melgranata coronata di oro gambuta e fogliata di due pezzi di verde, aperta e granita di rosso. (*S. V. Anno 1561, Vol. II; 64r, 81, 81r, 83r, 84r, 85, 91r, 92, 96, 101*) – (*Maione 14*)

Raffaele D'Avino

ALFONSO SANSEVERINO DUCA DI SOMMA NEL 1521

Discendente dei Principi di Salerno o dei Principi di Bisignano?

Legenda:

In **neretto** i rami unificati degli avi dei principi di Bisignano e di Salerno.

In *corsivo* i conti di Tricarico e principi di Bisignano, da cui discende il duca di Somma.

Sottolineato i conti di Marsico e principi di Salerno.

Abbreviazioni:

P B = *principe di Bisignano*

C T = *conte di Tricarico*

P S = Principe di Salerno

C M = Conte di Marsico

C S = Conte di Saponara

A quale ramo tra i tanti apparteneva Alfonso della potentissima famiglia normanna dei Sanseverino, che ben poteva aspirare per la vastità dei possedimenti, per parentele regali e cardinalizie, a governare tutto il Regno di Napoli?

Per cogliere l'importanza di questa discendenza normanna bisogna considerare che in un paio di circostanze un Sanseverino ha esercitato la Vicereggenza dello Stato, (con Ruggero II, vissuto intorno al 1254, che fu Viceré di Carlo I d'Angiò, e con Tommaso III, vissuto intorno al 1324).

Il Candida Gonzaga scrive che per gelosia re Ladislao per la potenza dei Sanseverino che *avevano dato e tolto il Regno a due re precedenti...ordinò di sorprenderli segretamente e distruggerli.* (1)

Per quel che riguarda l'interesse dei Sanseverino verso Somma bisogna premettere che esso risale a Roberto Sanseverino, IX conte di Marsico, che nominato principe di Salerno nel 1460, nel '61 con re Ferrante I d'Aragona *fece...le Capitolazioni* di Somma, di cui evidentemente è Signore, *e circondò la città...tutta di muraglie con torri e quattro porte.* (2)

Nel 1462 Roberto incontra lo stesso re in paese.

Poi il feudo, dopo essere stato tratto in demanio regio ed essere stato governato da Petrillo Pontone (1462-1482), fu affidato al figlio del re Giovanni d'Aragona (1481), a Giovanna III (1485), a Roberto Orsini (1498), a Giovanna IV (1501-1512), amministrato dal Governatore Ferrante Pandone (1515) e concesso a Guglielmo de Croy (1518/9).

Nel 1521, il 28 maggio, Somma ritorna ai Sanseverino del ramo dei conti di *Tricarico*; infatti è acquistato da Alfonso Sanseverino, per il prezzo di 50.000 ducati.

Egli acquistando Somma acquisisce il titolo di duca. (3)

Ma la prima notizia documentata di Alfonso Sanseverino a Somma risale al 1501, quando nella sua residenza, finora non individuata, si ritira Jacopo Sannazzaro, reduce da disavventure sentimentali.

Alfonso è sposato con Maria Diaz Garlon, da cui ha il figlio Giovan-Bernardino. (4)

Il precedente detentore del paese Guglielmo de Croy è morto di peste.

I sindaci della città (ce ne sono tre per i tre quartieri), dopo l'acquisto chiedono al duca, anche a nome dei Casali, la sottoscrizione dei Capitoli che regolano gli affari giudiziari e tributari del paese. (5)

Nel 1522 lo stesso duca fa concessioni di territori montani ai *particolari* di Somma, tra cui Grazietto Casillo. (6)

Nel 1523 egli dà l'assenso ai Capitoli dei privilegi del paese. (7)

Nel 1524 concede i Capitoli della Bagliva.

Questi capitoli sono stati rinvenuti dall'avvocato Francesco Migliaccio nel 1885 e sono stati da me pubblicati in *Le Galanterie* (Ripostes 2001 pagg. 219/232).

Essi riguardano la Corte di Giustizia e le competenze del Duca o del suo Vicario e quelle della Bagliva.

Nel 1524 Alfonso concede in enfiteusi la montagna dalla *Traversa a basso ai particolari di Somma*, e chiede l'assenso al re per rivendere parte dei diritti su Somma a Diana Caracciolo.

Poi concede a Martin de Gigli una masseria di Somma.

Nel 1527 si ribella agli Spagnoli.

Con 1500 fanti Alfonso ed il figlio Giovan-Bernardino scelgono il campo francese di Francesco I al comando di Odet de Foix, visconte di Lautrec.

Ne consegue che nel 1528 Somma è tratta in demanio regio ed è affidata alla contessa di Saponara Maria Aldonca Beltran che ha sposato Jacopo Sanseverino, III conte di Saponara e di Potenza, avvelenato da uno zio insieme ai fratelli Ascanio e Gismondo.

Questo è un altro ramo dei Sanseverino.

La vedova Beltran allora sposa Giovan-Bernardino Sanseverino dei principi di Bisignano, primogenito di Alfonso, duca di Somma, tanto per lasciare tutto in famiglia.

Egli vanta l'onorificenza, conferita dal re di Francia, della Collana e Ordine di San Michele ed è il secondo ed ultimo duca di Somma della famiglia.

Ancora nel 1528 Somma è consegnata dal duca Gio: Berardino al Monsù Lautrec.

Gli Spagnoli fanno diverse scorrerie nel ducato sommesse.

Alfonso è ferito ad una coscia sotto Catanzaro.

Il figlio è fatto prigioniero dal conte di Borrello.

Dichiarato ribelle, è spogliato del suo Stato.

Scappa in Francia dove muore col titolo di Generale delle truppe italiane.

Nel 1531 la duchessa Donna Maria Diaz Garlon, moglie di Alfonso, vende Somma con il castello d'Alagno e la Starza della Regina, *cum casalibus et villis, et cum corporibus expressis*, a donna Isabella de Requesens, madre e balia di Ferrante di Cardona, Grande Almirante del Regno.

Questa famiglia con alterne vicende terrà il paese in servitù feudale fino al 1806, data che segna la fine formale del feudalesimo. (8)

La vendita è disposta dal viceré, il Cardinale Colonna, e dal Giudice e Cancelliere dell'imperatore Carlo V, il Cardinale Mendoza, in quanto la Terra di Somma con il titolo di duca spetta ora alla Regia Corte per la fellonia di Alfonso.

La Corte procede alla vendita all'asta e l'aggiudica per 46.000 ducati.

La rendita dei censi della montagna di Somma e dei Casali è stimata da Luca Apicella in 70 ducati annui. (9)

Queste in sintesi le notizie riguardanti la famiglia Sanseverino a Somma.

Domenico Maione (10) nel 1703 e Candido Greco nel 1974 riportavano la notizia che *Alfonso*, primo duca di Somma, appartenesse al ramo dei principi di Salerno.

Nel 1998 anch'io ripetevo la notizia erronea ne *I Magnifici*, (pagina 136).

Ulteriori ricerche sul testo di Costantino Gatta (11), che è del 1732, ed alcuni scambi di notizie ed informazioni con Pasquale Natella, che ha scritto un bel libro sui Marsico (12), hanno chiarito che il duca di Somma è discendente dal ramo dei principi di Bisignano, che germoglia dai conti di Tricarico.

Il toponimo 'Bisignano' nascerebbe da Bescia o Bescio, che fu un capo degli Ausoni, fondatore del paese, da cui poi deriva Beseide>Besidiano>Bisignano.

Alfonso infatti nasce da *Giovan-Antonio*, Signore di San Chirico, Fiumefreddo e Viggianello, e da Enrichetta Carafa.

Suoi fratelli sono *Antonio*, cardinale di Santa Susanna, e *Giovanni* che si imparentò con la contessa di Saponara, da cui derivò anche il titolo.

Il ramo dei Principi di Bisignano comincia con *Giovan-Luca*, VI conte di Tricarico, che vive intorno all'anno 1461 e sposa una Ruffo (ne ha tre figli) e diviene I principe di Bisignano.

Giovan-Antonio è il terzogenito del detto Giovan-Luca (VI c T), che è figlio di *Antonio*, (V c T), duca di S. Marco e primo acquirente del feudo Bisignano nel 1457, il paese che dà il titolo a questo ramo.

Risalendo all'indietro la genealogia stilata da Pasquale Natella (quella di Costantino Gatta è meno puntuale), si legge che *Giovan-Antonio* (V c T) nasce da *Ruggiero* (IV c T e conte di Altomonte e Corigliano), questi da *Ercole*, questi da *Venceslao* (c T, duca di Venosa e di Amalfi, morto nel 1403), questi da *Rugiero*, da *Jacopo/Giacomo*, (I c T, che è figlio di **Tommaso II** e di Sveva, seconda moglie, contessa di Tricarico e Calciano).

Il fratello primogenito e figlio di primo letto di **Tommaso** (ha sposato Margherita di Valdemonte), Enrico II (1306) dà origine al filo genealogico che assumerà in seguito il titolo di Principe di Salerno).

Qui i rami delle contee di Marsico e di Tricarico si riuniscono nel detto **Tommaso II** (II c M, morto nel 1368); questi nasce da **Rugiero o Ruggeri II** (I c T e c M); che scappa alla strage dei Sanseverino ordinata da Federico II e marito della sorella di San Tommaso d'Aquino - siamo nel 1282 -, da **Tommaso I**, (c M), (1239-1246), erede dello stato sanseverinesco per la morte senza eredi del primogenito **Giacomo** (1169, da **Guglielmo I** (1144), che sposa la figlia del conte di Marsico Isabella Guarna, da cui deriva il titolo (1166), da **Errigo I** (1129), da **Ruggero I**, che sposa Sica, figlia del longobardo Pandolfo, secondogenito di Guaimaro, e ne ha sei figli, da **Turgisio o Troisio o Trogisio** (1081), il *miles* capostipite normanno, che aiuta Roberto il Guiscardo a conquistare il principato di Salerno e ne riceve in dono il castello di Sanseverino o Rota, da cui deriva poi il nome che distinguerà nei secoli futuri questa potente famiglia del Meridione.

Troisio, è lo zio di Sibilia, moglie di re Tancredi; morì nel 1081. (13)

Il toponimo Rota deriva dal diritto di *rotaticum* che qui bisognava pagare per entrare con i carri in paese e prese il nome di Sanseverino perché in una chiesa fu trovata una reliquia del santo.

Le ossa del santo del Norico in Austria, morto nel 482, erano state sotterrate nel 492/6 in Castel dell'Ovo a Napoli; nel 909 traslate nel convento di

San Severino e Sossio di quella città, poi nel 1200 una reliquia fu rinvenuta nella cappella del castello di Rota, detto ora di San Nicola.

La genealogia stilata da Rosalbino Fasanella d'Amore è diversa da quella del Gatta. (14)

Il ramo dei principi di Bisignano (il I è stato GiovanLuca nel 1461, ramo che ho tralasciato per seguire il terzogenito GiovanAntonio che dà luogo ai duchi di Somma), prosegue col primogenito *Girolamo*, (VII c T), è il II Serenissimo principe di Bisignano; da lui discendono *Bernardino* (VIII c T e III p B), morto nel 1502, da cui il figlio Pier Antonio (IX c T e IV p B), da cui il figlio *Nicolò-Bernardino* (X c T e V p B), morì senza eredi nel 1606.

Dal secondogenito *Carlo* discendono i conti di Mileto.

Altri Sanseverino si incontrano nella Terra di Somma.

Tutta una serie di omonimi ritornano qua e là nei documenti della storia locale, ma per essi non è documentata una filiazione da uno qualsiasi dei rami che qui interessano.

Nel 1473 tra i lavoratori e fornitori di Petrillo Pontone, Capitano di Somma, e quindi amministratore della Starza della Regina, risulta tal *Guhermo de Sancto Severino*.

Nel 1539 un Ferrante Sanseverino interviene a favore di Annibal Caro presso un colono dello scrittore che manda da Somma vino adulterato (detto *'è spunte*).

Nel 1687 troviamo ancora un Giuseppe Sanseverino che lascia ai sei figli, (Giovanni e Matteo, e quattro donne), due poderi *allo Cavalluccio* di 9 e 20 mogg, uno di 6 mogg allo Spirito Santo, un ospizio di case al di sotto di Porta Terra e due *casaline* a San Pietro. (15)

Altri Sanseverino si incontrano nel Capitolo Collegiale del Casamale (con Tommaso nel 1710, con Romano nel 1724) e nel lungo elenco del clero locale.

Nel 1746 il duca Sanseverino, (non meglio precisato), risulta proprietario delle terre in località Regaglia, che in parte si trova in territorio sommese ed in parte in quello di Cimitile.

Nel Catasto Onciario del 1750 compaiono sette Sanseverino (Angelo, Carlo, Giovanni, Onofrio, Rosario, Tommaso).

Nel 1762 alla congregazione di Santa Maria della Neve appartengono Jacopo-Angelo e Matteo.

Nel 1788 tra i Grassieri compare anche un Michele Sanseverino.

Una località porta questo impegnativo nome nel Catasto Onciario del 1750 ed è anche detta *a la Pace*.

In questo periodo la famiglia dà anche il nome ad un'estesa zona ai confini orientali di Somma, in territorio di Ottaviano, come risulta da una mappa del tempo, territorio che ancora oggi mantiene tale toponimo

Nel 1841 troviamo nominato l'alveo Sanseverino, anticamente detto Casa a Tre Pizzi, che sbocca all'inizio della Cupa di Costantinopoli e si collega con Palma Campania e Lauro.

Oggi rimane il toponimo Vallone di Sanseverino, sempre ad Ottaviano.

Le alterne vicende della famiglia Sanseverino relative agli schieramenti dinastici succedutisi nel Regno possono così riassumersi: furono contro gli Svevi avversando l'Impero e favorendo la Chiesa da cui la famiglia trasse non pochi benefici.

I sopravvissuti alla strage operata dagli Svevi ed alla spoliazione dei feudi (*Aimaro e Ruggero*) furono reintegrati nelle loro Terre dal pontefice Innocenzo IV.

La regina Giovanna I li avversò (1371) a favore dei Del Balzo, duchi di Andria, di cui furono fieri avversari.

Un altro episodio di ostilità contro Ludovico d'Angiò si ha con Antonio Sanseverino, (IV c M), che si schiera con Carlo III di Durazzo.

Poi, girando il vento della fortuna, da parte dei Sanseverino si manifestò nel 1396 ostilità contro gli angioini durazzeschi, sostenuti dagli Orsini di Nola e dai nobili di Nido e Capuana.

Ladislao fece strozzare il conte di Potenza e suo figlio, *Venceslao* conte di Tricarico e di Chiaromonte e duca di Amalfi, Gaspare conte di Lauria, Luigi conte di Mileto e di Belcastro, Stefano conte di Matera.

Si salvarono in Taranto *Ruggero*, figlio di Venceslao, con altri fratelli, come scrive il citato Candida Gonzaga.

I due rami (*Marsico* e *Tricarico*) comunque nel 1443 acclamano la vittoria di Alfonso d'Aragona nel Parlamento napoletano.

Poi insieme congiurano contro re Ferdinando I d'Aragona dopo averlo in un primo momento sostenuto.

Prima della fine della guerra civile ritornano fedeli al sovrano e rivolgono le armi contro gli amici congiurati.

Infatti nel 1462, come s'è detto sopra, il re ha un abboccamento a Somma con Roberto Sanseverino, I principe di Salerno.

A seguito dell'avvento degli Spagnoli alla guida del regno (1506) i Sanseverino sono ascritti al Seggio di Napoli il 29 ottobre 1507.

San Severino e Sossio di quella città, poi nel 1200 una reliquia fu rinvenuta nella cappella del castello di Rota, detto ora di San Nicola.

La genealogia stilata da Rosalbino Fasanella d'Amore è diversa da quella del Gatta. (14)

Il ramo dei principi di Bisignano (il I è stato GiovanLuca nel 1461, ramo che ho tralasciato per seguire il terzogenito GiovanAntonio che dà luogo ai duchi di Somma), prosegue col primogenito *Girolamo*, (VII c T), è il II Serenissimo principe di Bisignano; da lui discendono *Bernardino* (VIII c T e III p B), morto nel 1502, da cui il figlio Pier Antonio (IX c T e IV p B), da cui il figlio *Nicolò-Bernardino* (X c T e V p B), morì senza eredi nel 1606.

Dal secondogenito *Carlo* discendono i conti di Mileto.

Altri Sanseverino si incontrano nella Terra di Somma.

Tutta una serie di omonimi ritornano qua e là nei documenti della storia locale, ma per essi non è documentata una filiazione da uno qualsiasi dei rami che qui interessano.

Nel 1473 tra i lavoratori e fornitori di Petrillo Pontone, Capitano di Somma, e quindi amministratore della Starza della Regina, risulta tal *Guhermo de Sancto Severino*.

Nel 1539 un Ferrante Sanseverino interviene a favore di Annibal Caro presso un colono dello scrittore che manda da Somma vino adulterato (detto *è spunte*).

Nel 1687 troviamo ancora un Giuseppe Sanseverino che lascia ai sei figli, (Giovanni e Matteo, e quattro donne), due poderi *allo Cavalluccio* di 9 e 20 moggi, uno di 6 moggi allo Spirito Santo, un ospizio di case al di sotto di Porta Terra e due *casaline* a San Pietro. (15)

Altri Sanseverino si incontrano nel Capitolo Collegiale del Casamale (con Tommaso nel 1710, con Romano nel 1724) e nel lungo elenco del clero locale.

Nel 1746 il duca Sanseverino, (non meglio precisato), risulta proprietario delle terre in località Regaglia, che in parte si trova in territorio sommese ed in parte in quello di Cimitile.

Nel Catasto Onciario del 1750 compaiono sette Sanseverino (Angelo, Carlo, Giovanni, Onofrio, Rosario, Tommaso).

Nel 1762 alla congregazione di Santa Maria della Neve appartengono Jacopo-Angelo e Matteo.

Nel 1788 tra i Grassieri compare anche un Michele Sanseverino.

Una località porta questo impegnativo nome nel Catasto Onciario del 1750 ed è anche detta *a la Pace*.

In questo periodo la famiglia dà anche il nome ad un'estesa zona ai confini orientali di Somma, in territorio di Ottaviano, come risulta da una mappa del tempo, territorio che ancora oggi mantiene tale toponimo

Nel 1841 troviamo nominato l'alveo Sanseverino, anticamente detto Casa a Tre Pizzi, che sbocca all'inizio della Cupa di Costantinopoli e si collega con Palma Campania e Lauro.

Oggi rimane il toponimo Vallone di Sanseverino, sempre ad Ottaviano.

Le alterne vicende della famiglia Sanseverino relative agli schieramenti dinastici succedutisi nel Regno possono così riassumersi: furono contro gli Svevi avversando l'Impero e favorendo la Chiesa da cui la famiglia trasse non pochi benefici.

I sopravvissuti alla strage operata dagli Svevi ed alla spoliazione dei feudi (*Aimaro e Ruggero*) furono reintegrati nelle loro Terre dal pontefice Innocenzo IV.

La regina Giovanna I li avversò (1371) a favore dei Del Balzo, duchi di Andria, di cui furono fieri avversari.

Un altro episodio di ostilità contro Ludovico d'Angiò si ha con *Antonio* Sanseverino, (IV c M), che si schiera con Carlo III di Durazzo.

Poi, girando il vento della fortuna, da parte dei Sanseverino si manifestò nel 1396 ostilità contro gli angioini durazzeschi, sostenuti dagli Orsini di Nola e dai nobili di Nido e Capuana.

Ladislao fece strozzare il conte di Potenza e suo figlio, *Venceslao* conte di Tricarico e di Chiaromonte e duca di Amalfi, Gaspare conte di Lauria, Luigi conte di Mileto e di Belcastro, Stefano conte di Matera.

Si salvarono in Taranto *Ruggero*, figlio di Venceslao, con altri fratelli, come scrive il citato Candida Gonzaga.

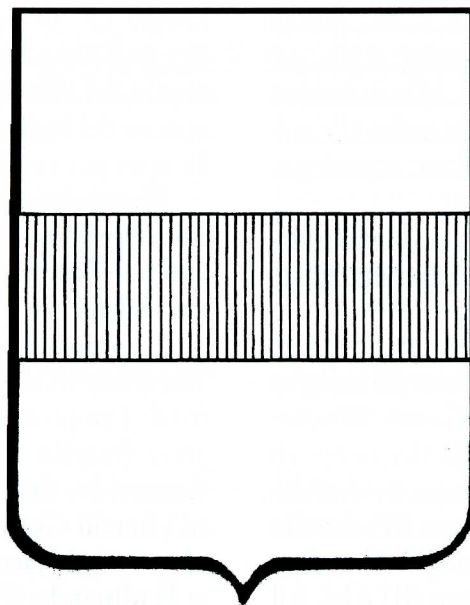
I due rami (*Marsico* e *Tricarico*) comunque nel 1443 acclamano la vittoria di Alfonso d'Aragona nel Parlamento napoletano.

Poi insieme congiurano contro re Ferdinando I d'Aragona dopo averlo in un primo momento sostenuto.

Prima della fine della guerra civile ritornano fedeli al sovrano e rivolgono le armi contro gli amici congiurati.

Infatti nel 1462, come s'è detto sopra, il re ha un abboccamento a Somma con *Roberto Sanseverino*, I principe di Salerno.

A seguito dell'avvento degli Spagnoli alla guida del regno (1506) i Sanseverino sono ascritti al Seggio di Napoli il 29 ottobre 1507.



Stemma di Sanseverino

Poi aderiscono alla causa dei Francesi nel 1528, per cui si ha la seconda spoliazione dello Stato sanseverino: Somma passa in demanio regio.

Il Duca di Somma fomenta l'odio di Carlo V e del viceré don Pietro di Toledo contro il congiunto Ferdinando Sanseverino, Principe di Salerno, ultimo di questa discendenza, morto nel 1568.

Altri rami dei Sanseverino, nati da filiazione numerosa, oltre i Bisignano, sono i detti conti di Marsico, imparentati ai D'Aquino e devoti e benefattori della Certosa di Padula (1308), i conti di Potenza e Saponara, i Conti di Montescaglioso, i conti di Terranova e di Nardò, i conti di Corigliano, i conti di Mileto e di Belcastro, i conti di Terranuova, i conti di Lauria, i conti di Matera, i conti di Chiaromonte, i conti di Martirano, i conti di Montoro, i conti di Caserta, i conti di Caiazzo, del quale ultimo ramo è famoso il battagliero Capitano Roberto, conti di Capaccio, Bova in Sardegna, Terlizzi, Venosa, Rende, Melito, Colorno, Tursi, duchi di S. Marco, di Venosa, Amalfi, Corigliano, di S. Pietro in Galatina, di Villa Hermosa in Spagna.

Il ramo dei principi di Bisignano, che acquista la ducea di Somma, promuove e sostiene la fondazione a Napoli della Casa della Compagnia di Gesù, come si professa devoto e benefattore di molti conventi di Gesuiti.

È probabilmente non del tutto casuale il passaggio del 1579 del convento, della chiesa e della tenuta di San Sossio di Somma ai Gesuiti.

Il diramarsi della genealogia della famiglia Sanseverino, il suo arricchirsi e l'imparentarsi con

moltre altre nobili schiatte del Regno, porta nei casi di morte senza figli dei primogeniti ad annosi processi per l'attribuzione dell'enorme patrimonio agli altri rami della famiglia.

C'è infine da ricordare la curiosità che Isabella Feltre della Rovere dei duchi di Urbino, sposa Niccolò-Berardino Sanseverino, (V p B), che è proprietario di più di 35 castelli, ma essendo uno scialacquatore conduce la moglie ad una grama vita.

Ed è probabile che sia proprio quell' *Isabella sventurata, padrona di 33 castella*, seppellita nel 1619 nella chiesa del Gesù Nuovo a Napoli, di cui si parla in una nota *tammurriata* locale.

Genealogie dei Sanseverino

Il ramo della famiglia Sanseverino che dà i principi di Salerno così si dipana: per la parte comune con Troisio>Ruggero>Enrico I, (2° genito),>Guglielmo I>Giacomo, fratello Tommaso>Ruggeri>Tommaso II>Enrico II (I° genito)>Tommaso III (1358)>Antonio>Tommaso IV (1387)>Luigi o Ludovico>Tommaso V>al fratello Giovanni>Roberto I (1463)>Antonello>Roberto II (1485)>Ferrante (1568).

L'Imhoff (16) da la sequenza: Thomas (1358, Conestabilis e IV c M, frater Rogerii e Jacobi) Antonius (c M, Conestabilis, uxor Isabella de Balzo, frater Francisci, Henrici, Joannis, Hilariae) Thomas (1387, VI c M, uxor Francisca Ursina)>Ludovicus>Thomas (VIII c M)>fratello Johannes (IX c M, uxor Joanna Sanseverina)>Robertus (1463, XI c M e I princeps Salerni,

secondogenito dopo Ludovicus X c M, frater Jo:Francisci II conte di Caiazzo 1502 e Juliae)>Antonellus (II p S e XII c M)>Robertus (1485-1508, III p S, XIII c M)>Ferdinandus (IV p S e XIV c M, è il Ferrante della precedente genealogia del 1568).

Poi il ramo si completa con Alphonsus>Carolus de S. Severino (fratres Galeatius, morto giovane, quattro monaci e Francisca).

L'Imhoff per i Bisignano dà la seguente genealogia:

Turgisius>Rogerius (dominus Castri SS)>**Ar-ricus>Guglielmus** (sposato a Isabella del conte di Marsico)>**Guglielmus II>Jacobus** improlis>fratello **Tomas** (I conte di Marsico)>(Guglielmus III)>fratello **Rogerius II** (c M, I moglie Flisca, II moglie Theodora de Aquino, soror S. Thomae)>**Thomas** (III c M, è il Tommaso II della precedente genealogia)>**Henricus** (1348, Conestabilis), che è fratello di *Jacobo*, (I c T)>**Rogerius** (II c T)>**Wenceslaus** (occ. 1403, III c T, dux Venosa et Amalfi, frater Stephani, Americi)>**Rogerius** (1390, IV c T et dux S. Marci)>**Jo: Antonius** (Dominus de S. Chirico, uxor Henrietta Carafa)>**Alphonsus** (dux de Somma, uxor Maria Diascarlone, fratres Johanna, Beatrix, Antonius 1527 cardinalis, Johannes)>**Jo: Berardinus** (II dux de Somma, morto nel 1570, sposato con Maria Beltrama, vedova di Jacobus S. Severino, fratres Jo: Antonius celibe, Violanta, Henrietta, Portia).

La sequenza del Gatta è invece la seguente:

Troisio>Rugiero>Guglielmo>Rugiero>Tommaso (II c M, morto nel 1368), che ha cinque figli da due mogli e da cui derivano tutti i rami prima elencati:

Dalla prima moglie discendono i conti di Marsico: Errigo>Tommaso, (il primogenito), >Antonio, morto nel 1394), >Tommaso>Luigi>Giovanni (VIII c M)>Roberto, (nel 1460 nominato Serenissimo principe di Salerno, >Antonello, (II p S e c M)>Roberto>Ferdinando. (III p S), morto nel 1568 in Francia presso il re Errigo)

Dalla seconda moglie di Tommaso, (II c M, morto nel 1368), discende il ramo dei principi di Bisignano: Jacopo (c T), da cui nascono Rugiero>Vincelao (1403)>Rugiero>Antonio>GiovanLuca (I p B)>GiovanAntonio>Alfonso, Duca di Somma, >Bernardino.

Il ramo dei conti di Saponara parte da Giovanni, fratello di Alfonso, duca di Somma, il cui discendente Ferdinando, (IV c S), sposterà Violante, figlia di

Jacopo (3° di tal nome), da cui nascerà Giovan-Jacopo, (c S), che eredita il filo araldico ed il patri-monio dei Principi di Bisignano, dopo la morte prematura del legittimo erede Francesco-Teodoro a soli 14 anni per vaiolo.

Questa linea continua con Ferdinando, (c S), da cui nasce Luigi, VI principe di Bisignano, e gli altri due fratelli Luzio e Fabrizio, da cui verrà la bellissima Delia.

Il ramo dei conti di Potenza è il seguente: da Tommaso (II c M 1368) nasce Jacopo (I c T) ed altri; da Jacopo nasce Ugo, Gran Protonotario del Regno, fratello di Rugiero e Tommaso; da Ugo Gismondo, da Gismondo Ugo, da Ugo Jacopo III ed i fratelli Gismondo ed Ascanio, morti per avvelenamento; da Jacopo nasce la figlia Violante che sposa Ferdinando (IV c S), riunendo nella discendenza la contea di Saponara, di Potenza e il Principato di Bisignano nel discendente Luigi VI, Principe di Bisignano.

Angelo Di Mauro

NOTE

- 1) Berardo CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia* Napoli 1875
- 2) Gianstefano REMONDINI, *Della Nolana Ecclesiastica Storia*, Napoli 1747, pag. 300
- 3) Domenico MAIONE *Breve descrizione della regia città di Somma* – Napoli 1703, pag. 22; A. ANGRISANI *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla Città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928 pag. 65; C. GRECO, *Fasti di Somma*, Napoli 1974, pag. 175; A. DI MAURO, *I Magnifici*, Salerno 1998, pagg. 104, 106, 107, 110, 134, 135, 136.
- 4) Candido GRECO, *Op. cit.*, pagg. 150, 156, 175.
- 5) Archivio di Stato Napoli, *Monasteri soppressi*, Fascio 2333.
- 6) Archivio della Collegiata di Somma Vesuviana, Cartella Z, Foglio 3d.
- 7) Alberto ANGRISANI, *Op. cit.*, pag. 65.
- 8) Archivio di Stato Napoli, *Monasteri soppressi*, Fascio 2333 e Angelo Di MAURO, *Op. cit.*, pp. 136/139.
- 9) Archivio di Stato Napoli, *Pandetta nuovissima* Fascio 265 Fascicolo 4049.
- 10) Domenico MAIONE *Op. cit.*, pag. 22.
- 11) Costantino GATTA, *Memorie topografiche-storiche della Provincia di Lucania*, 1732, Agropoli 2000.
- 12) Pasquale NATELLA, *I Sanseverino di Marsico. Una terra un regno*, Mercato Sanseverino 1980.
- 13) CAPECELATRO, *Origine della Città e delle famiglie nobili di Napoli*, San Giovanni in Persiceto, Anastatica, Bologna 1989.
- 14) Rosalbino FASANELLA D'AMORE DI RUFFANO, *Memorie storiche di Bisignano – Documenti*, Cosenza 1965, pagg. 81, 82,
- 15) Archivio Collegiata di Somma Vesuviana, Cartellina U, Foglio 8 e Angelo Di MAURO, *Op. cit.*, pag. 269.
- 16) I. W. IMHOFF, *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum*, Amsterdam 1710, pagg. 291/306

LA STORIA DELLO STEMMA DE CURTIS

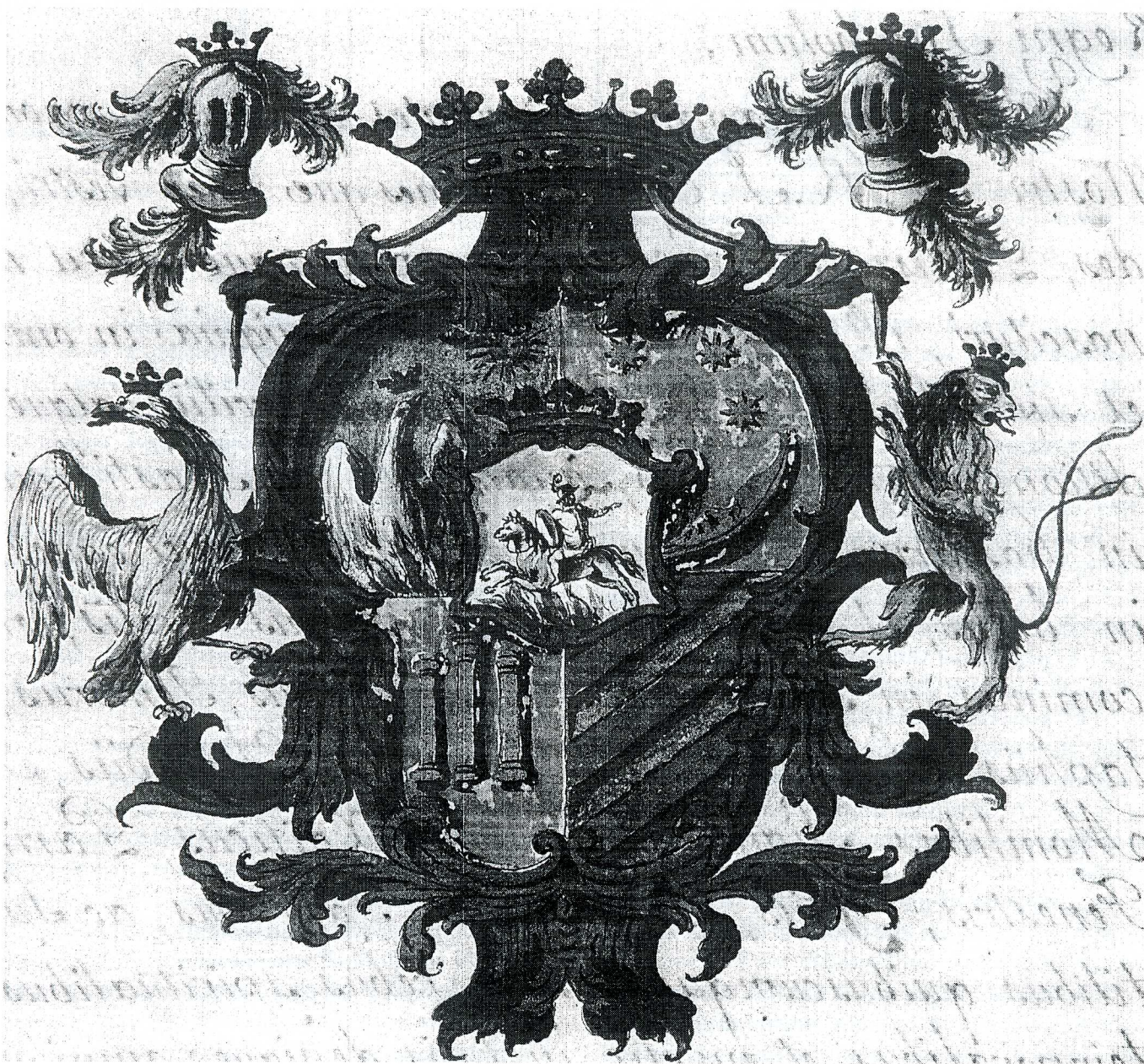
Le ricerche in itinere sulla nobile famiglia de Curtis, con le recenti acquisizioni documentali ci permettono di poter illustrare l'evoluzione dello stemma di questa potente prosapia, giunta a Somma nel 1691.

Sebbene esistano prove e collegamenti della presenza di diversi membri della famiglia nelle terre di Somma, solo con l'acquisto del castello feudale del 23 ottobre 1691 da parte di D. Lucantonio Taron de

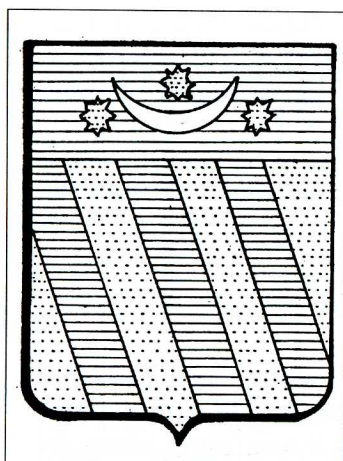
Curtis, Procuratore fiscale della regia Camera della Sommara, si è avuta la sua residenza definitiva nelle nostre contrade.

I riferimenti antecedenti a tale data sono fondamentalmente due.

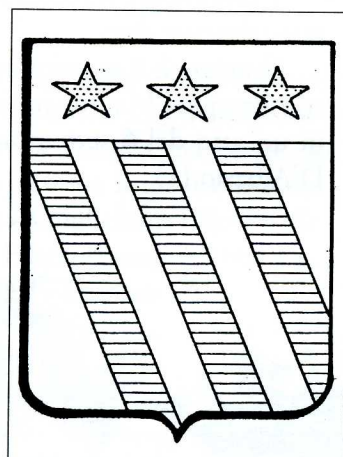
Il primo è il matrimonio di D. Nicola de Curtis con Prospera Maione intorno al 1538, come appare in un atto del 6 settembre di quell'anno citato dal D'Albasio (1).



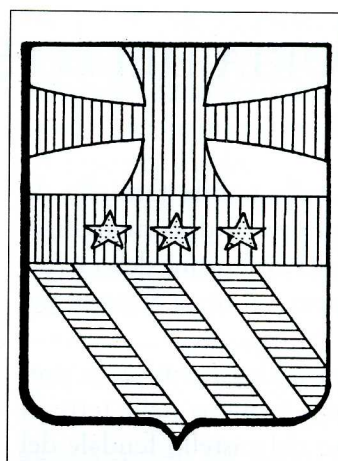
Stemma acquarellato del diploma marchionale dei de Curtis del 20 ottobre 1733 (*Archivio di Stato di Napoli*). (Fig. 1)



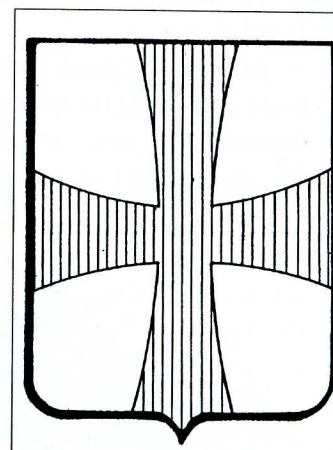
Stemma dei de Curtis di Ravello
(Fig. 2)



Stemma spaccato riportato dal
Candida Gonzaga e dal
Crollalanza (Fig. 3)



Stemma dei de Curtis derivato da
quello antico di Ravello (Fig. 4)



Forse il più antico stemma dei de
Curtis (Fig. 5)

Il secondo non meno importante è la causa del casale di S. Anastasia contro il duca di Sessa del 14 luglio 1602 che pretendeva ancora tutti i doveri feudali dai vassalli.

Il difensore del casale di S. Anastasia fu per l'appunto D. Camillo de Curtis, illustre magistrato di fama internazionale (2).

Non sappiamo con precisione quale stemma al 1691, D. Lucantonio inalberasse, certo è che nel 1733, nella concessione di marchese di suo figlio Michele, venne riportata un'arma che raccoglieva tutte le precedenti simbologie dei rami de Curtis estinti di Cava e di Ravello.

Nell'ambito degli studi attuali per la pubblicazione di una storia gentilizia sotto la guida dell'attuale marchese D. Camillo de Curtis, abbiamo avuta la ventura di trovare un documento inedito con una bellissima raffigurazione a colori dell'arma familiare.

Ci riferiamo ad un processo del 1789 dell'allora marchese D. Gaspare che riporta in allegato il diploma del 20 ottobre del 1733 (3).

Lo stemma, inquartato è del tipo accartocciato con due figure a lato: a destra (sinistra di chi guarda) vi è un'aquila austriaca, a sinistra un leone, simbolo della Boemia.

Lo studioso di araldica che legge ci scuserà se useremo un linguaggio esplicito e ripetitivo per chi conosce la terminologia di questa disciplina.

Austria e Boemia comunque erano i due principali regni dell'Imperatore Carlo VI che concedeva il titolo marchionale.

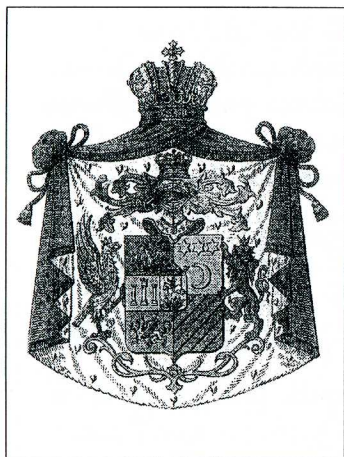
Nel 1° quarto (in alto a sinistra di chi legge) vi è di rosso un'araba fenice coronata d'oro che guarda un sole figurato radiante posto nel cantone sinistro del capo.

Nel 3° sottostante, d'azzurro (il fondo) con tre colonne d'argento la cui centrale è sovrastata da una corona d'oro.

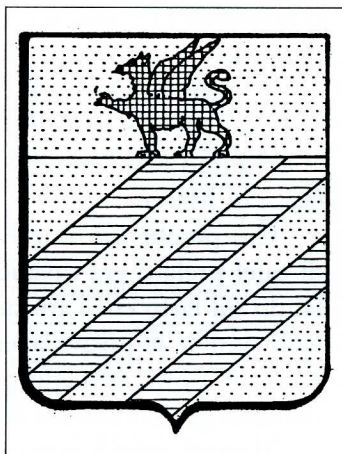
Nel 2°, d'azzurro (il fondo) con un crescente (luna) d'argento, con tre stelle d'oro di otto raggi

A differenza delle raffigurazioni novecentesche, come quella spuria comparsa nel libro d'oro della nobiltà d'Italia (4), esse non sono poste a fascia (orizzontalmente) ma sono in posizione sfalsata. Sopra il tutto (all'incrocio dei quattro stemmi) vi è lo scudetto che in araldica nell'arma inquartata indica spesso il primo stemma o il simbolo più importante della famiglia.

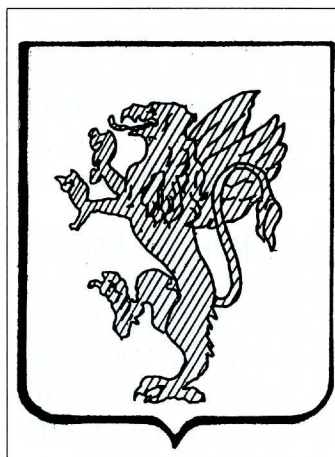
Nel nostro caso vi è un cavaliere precipitante in una voragine di rosso.



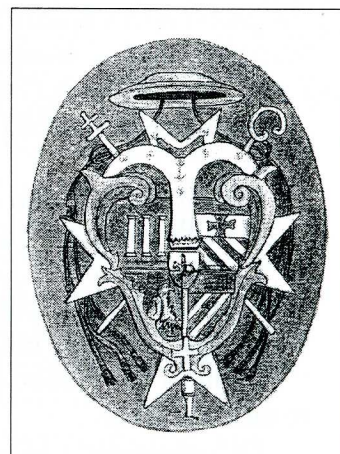
Stemma dell'attore Antonio de Curtis (Totò) (Fig. 6)



Stemma dei Grifeo (Fig. 7)



Stemma dei Griffo o Grippo (Fig. 8)



Stemma di un religioso de Curtis appartenente all'Ordine di Malta (Fig. 9)

Ciò allude alla leggenda più antica della famiglia e cioè alla sua presunta origine dal cavaliere romano Marco Curzio, che nel 362 a. Chr. si sacrificò ai Mani gettandosi in un baratro apertosi nel foro di Roma.

Anche leggendarie le altre ipotesi di derivazione da Mezzio Curzio o dal console C. Curtius Philo.

Relativamente al simbolismo che si nasconde dietro le figure di questo stemma, ci soffermeremo solo su alcune parti di cui abbiamo conoscenza, lasciando ad altri la soluzione dei problemi interpretativi superstiti.

Nel 1° quarto l'araba fenice, il mitico animale che gli egiziani ritenevano risorgere dalle ceneri, allude alla storia della famiglia che d'antichissima nobiltà, dopo periodi che ne minacciavano la gloria e la sopravvivenza stessa, assurgeva a nuovo splendore con il titolo marchionale del 1733.

Ricordiamo infatti che esso seguiva quello lontano dell'inizio del seicento di Scipione, Conte di Ferrazzano.

Il 2° quarto con la luna crescente e le tre stelle è lo stemma dei de Curtis di Ravello (fig. 2), prestigiosa città nella cui nobiltà la famiglia era stata aggregata, verosimilmente proveniente da Cava, città invece dove fin dal 1100 è documentata con il titolo di conti longobardi.

Vediamo ora gli stemmi della famiglia come appaiono nei testi di Araldica dell'ottocento.

Il Candida Gonzaga (5) e il Di Crollalanza (6) lo riportano rispettivamente nel 1875 e nel 1886 allo stesso modo: *Arma – Spaccato; nel 1° d'argento alla croce patente (bracci divergenti) di rosso; nel 2°, d'argento a tre bande d'azzurro; col capo di rosso caricato di tre stelle* (fig. 3).

Il Pietramellara invece nel 1900 li riportava staccati (7) (fig. 4 e fig. 5).

Lo stemma del 1733 è stato utilizzato appieno per tutto l'ottocento, comparando in alcune borchie cimiteriali approntate intorno al 1839, data dell'istituzione del cimitero di Somma, e successivamente riproposte al tempo della sostituzione della lapide andata in rovina.

Nel 1949 compare sulla scena dell'araldica lo stemma di Antonio de Curtis, il famoso attore per nulla imparentato con la nobile famiglia de Curtis di Cava trapiantata a Somma.

Grazie ad alcune sentenze del 1946 e 1947, nell'ambito di tempi ed istituzioni negativamente influenzate dal turbine della seconda guerra mondiale veniva ammesso nel Libro d'oro della Nobiltà italiana (8).

Senza entrare nella questione della falsa parentela dalla quale sarebbe discesa la nobiltà dell'attore, sulla quale si entrerà nella prossima pubblicazione a cura dell'attuale marchese Camillo de Curtis, ci soffermeremo solo sulle incongruenze collegate allo stemma.

L'attore o meglio i suoi consulenti d'araldica facendo leva su un discendente dei de Curtis di Cava, documentato a Vibonati nel 1588, avo dei de Curtis attuali di Somma, interpretando il nome "Angelo de Curtis, cognominato Grippo, avevano intessuto tutta una discendenza dalla prestigiosa famiglia Griffio Focas.

I Focas infatti erano una gens bizantina discendente dall'imperatore Flavio Foca.

L'errore grossolano, o la mistificazione che dir si voglia, nasce dal fatto che non i Grippo o Griffio erano collegati ai Focas, ma i Grifeo (9).

Grifeo o Griffio sono due famiglie completamente differenti (10).

Di conseguenza lo stemma del 1949 del libro d'oro appare ulteriormente integrato da un grifo d'argento in campo d'oro (fig. 6) quale derivazione dell'antico stemma dei Grifeo (fig. 7).

Ma se fosse stata vera la ricostruzione araldica, avrebbe dovuto riportare il grifo dei Griffi che è ben diverso, (fig. 8).

D'altronde risultano inventati anche i colori, perché se pure si fosse esposto quello dei Grifei i colori utilizzati sarebbero stati nero e non d'argento per il Grifo su campo d'oro.

Ultimamente segnalatoci dal ricercatore Gianluca D'Antino abbiamo appreso di un ulteriore stemma apparso sul WEB nel sito *www. Votantonio*, come sempre collegato all'attore Antonio de Curtis (Totò).

Lo studioso così si esprime: *Ho notato che i quarti dello stemma che le ho inviato hanno le figure invertite allo stemma originale, ad esempio le colonne in campo celeste sono nel 1° quarto e nel 2° quarto c'è lo stemma descritto dal Noya di Bitetto nel suo Blasonario della Terra di Bari: spaccato: nel 1° d'argento, alla croce patente di rosso, nel 2° d'argento a tre bande d'azzurro; col capo di rosso caricato di tre stelle d'oro. Nel 3° quarto sembra esserci la fenice in campo rosso, e rosso con delle figure d'oro (forse bande) sembra essere anche il 4° quarto, inoltre ha un capo azzurro con delle figure d'oro che tuttavia è difficile distinguere chiaramente. Lo scudetto centrale sembra riprodurre un cavaliere di rosso in campo d'oro. Gli ornamenti esteriori sono quelli da vescovo, il cappello prelatizio verde con nappe, il pallio, la doppia croce trilobata e il pastorale, dietro lo scudo vi*

è accollata anche la croce dell'ordine di Malta.

In un altro blasonario, credo quello dello Scorza, nello stemma dei de Curtis, l'ultimo quarto è differente da quello dello stemma dei marchesi de Curtis (faccio un confronto con quello descritto dal Padiglione), infatti invece delle bande rosse e d'oro il quarto è così composto: di rosso, a tre crescenti d'oro posti in fascia.

Esso è riportato nella fig. 9 ed è stato costruito certamente in tempi recenti con una fantasia degna di nota.

E' sormontato da un cappello prelatizio alludente forse al vescovo Paolo de Curtis, per niente parente del ramo napoletano dell'attore, accollato ad una croce di Malta.

Ciò perché Giovan Tommaso, fratello adottato di quel prelado era cavaliere di quell'ordine. Sorvolando sul fatto che l'ammissione al prestigioso sodalizio non si acquisiva avendo un fratello in esso, il nome di Paolo non compare nel Ruolo generale dei cavalieri gerosolimitani del 1714 (11).

Trattasi quindi questa raffigurazione araldica, se è riferita a Paolo, puro frutto di fantasia. Concordiamo con il D'Antino su alcune particolarità dello stemma, avendo essa nel 1° quarto le tre colonne che di solito sono nel sottostante 3°, mentre nel 2° vi è lo stemma spaccato citato dal Candida Gonzaga e dal Di Crollanza alla fine dell'ottocento.

Tornando alla realtà oggi legittimamente, il marchese Camillo de Curtis, nella sua corrispondenza usa talvolta, lo stemma concesso da Carlo VI, imperatore d'Austria, al suo avo Michele il 20 ottobre del 1733.

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) D'ALBASIO N., *Memorie di scritture e ragioni per giustificare delle pretenzioni del Sig. D. Giovan Leonardo Orsino*, Napoli 1696.
- 2) VIOLA G., *I ricordi miei*, Acerra 1903, 425.
- 3) ASN, Pandetta Corrente busta 714, fascicolo 3855.
- 4) AA.VV., *Libro d'oro della nobiltà italiana*, Vol. XI, 1940-1949, Roma 1948.
- 5) CANDIDA GONZAGA B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali*, Vol. VI, 82, Napoli 1857.
- 6) DI CROLLANZA G.B., *Dizionario storico-blasonico etc.*, Vol. I, 345, Pisa 1886.
- 7) PIETRAMELLARA G., *Blasonario generale italiano*, Dispensa IV, *Il Napoletano*, 31, Roma 1900.
- 8) AA.VV., *Libro d'oro della nobiltà italiana*, Vol. XI, 1940-1949, 360, Roma 1948.
- 9) CANDIDA GONZAGA, *Cit.*, Vol. II, 59.
- 10) CANDIDA, *Cit.*, vol. VI, 99; DELLA MONICA N., *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998, ad nomen.
- 11) DE NARO B., SOLANO DI GIOVONE R., *Ruolo generale de consiglieri gerosolimitani della venerabile lingua d'Italia*, Torino 1714.

APPUNTI SUI PRIMI SCAVI DELLA VILLA AUGUSTEA ALLA STARZA REGINA

- *Appunti su fogli dattiloscritti, non controfirmati, rinvenuti tra le carte dello scultore Giorgio Perna dal Sig. Luigi Sorrentino*

Per promuovere la ripresa e la continuazione dello scavo dei ruderi romani ivi esistenti riferiscisi quanto segue:

Fatto. - Risale ormai al 1929 la prima notizia di ruderi architettonici importantissimi esistenti in Somma Vesuviana - Contrada Starza delle Regina - nel fondo di Andrea Febbraro: vedi Notizie Scavi 1932, p. 309 con una fotografia.

Riconosciutasi l'importanza della scoperta, negli anni successivi, con tenui fondi raccolti sul posto, e con un contributo anche della Soprintendenza alle Antichità, in tutto con la spesa di £ 600, poté aversi una chiara idea, se pure parziale, di ciò che ivi resta tuttora sepolto.

Il monumento per ora mostratosi è per sé solo degno di francare qualsiasi spesa. E' quello che si vede descritto e riprodotto in 6 grandi tavole (dalle parti costitutive per la ricostruzione plastica):

a) nel volume Mario Angrisani (Podestà del tempo), Aversa-Nappa 1936, comprende anche un mio capitolo *Dove morì Augusto?*:

b) in Rivista Indo-Greco-Italica, 1937, p. 133 e segg., in un articolo del ch.mo Prof. Francesco Ribezzo;

c) in molti periodici e quotidiani, dall'un capo all'altro d'Italia, in quell'anno che fu la celebrazione del bimillenario di Augusto.

In che consiste l'elemento rivelatosi? - In un Fastosissimo Portico d'accesso (vera porticus triumphalis) volto a nord, a due piani del quale quello inferiore, alto m. 10, poggia i suoi archi ribassati e di solidissima muratura esternamente ornata di stucchi policromi a rilievo, sopra quadruplici pilastri di pietra vesuviana coronati da mensoloni di candido travertino per sorreggere il piano superiore, un ambulacro a vento balaustrato, di monolitiche colonne di marmo cipollino alte m.5 con bianchi capitelli corintii, appartenute al primo intercolumnio superiore, attestano che in ognuno di quegli intercolumni superiori si ergeva una statua.

Per quanto si estende il portico? - Lo dirà lo scavo, per ora se ne conoscono i primi tre archi, a partire da oriente e dal relativo limite orientale del-

l'edificio, cioè là dove all'esterno il muro perimetrale si prolunga in un ninfeo fontana a triplice nicchie con relativo stagno nel suolo, elemento quest'ultimo che senza dubbio vedrà reipetersi (per evidenti ragioni di simmetria) all'altra estremità occidentale del portico, quando esso sarà stato liberato.

Risulta dal saggio di scavo che una catastrofica alluvione, conseguente l'eruzione pliniana del 79, convogliando dal Monte Somma a valle enormi valanghe di deiezioni vulcaniche, travolse il portico i cui elementi giacciono a nord delle basi, a più o meno breve distanza dall'originario loro sito, sotto la grave mora di m. 8/9, così di quelle antiche deiezioni come di quelle di più recenti eruzioni vesuviane.

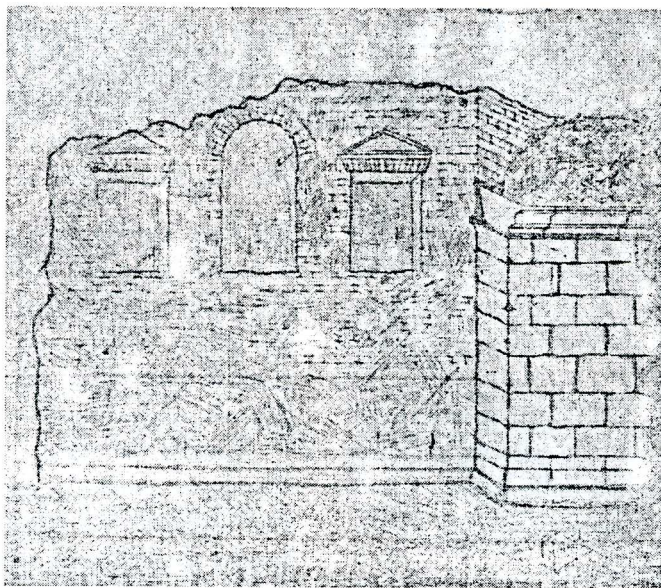
A bilanciare le gravi difficoltà che presentano il maneggio e la rimozione delle terre di scavo, è una vera fortuna che il monumento si trova in piena campagna, con libertà di lavorare in ogni senso.

Deduzioni. - Un monumento architettonico del fasto sopra additato si spiegherebbe solo nel foro di una città di prim'ordine: confronto immediato ed eloquente il Foro di Pompei, dove nulla di simile si riscontra.

Qui siamo nell'antico agro nolano, ben lungi dalla cinta abitata dell'antica Nola. Ed allora? E' intuitivo che qui ci si presenta la *Porticus Triumphalis* di una villa dell'antrico Suburbio Nolano, appartenuta ad un personaggio di rango eccezionale, tale cioè da poter permettersi in campagna un simile lusso eccedente per ogni verso le possibilità della borghesia anche la più doviziosa.

E qui soccorre la Toponomastica fissatasi al suolo, e che non conosce tramonti per secoli che siano passati o passino: a) la regione a nord del Vesuvio e del Monte Somma, costituente in origine un unico possesso, fondiario o latifondo, era l'*Octavianum Predio* degli Octavi dal quale da secoli si denomina il Comune di Ottaviano. b) Adiacente al precedente del suo conterminare è il comune di Somma, che dall'alto medio evo ad oggi serba memoria di una *Summa*.

Summa, che cosa? *Summa Villa*, che serba memoria del precipuo edificio di lusso dell'*Octavianum*: Il termine di Paragone Summa fa comprendere che, presa l'immagine della cavea di un teatro antico, il la-



Le tre edicole del Ninfeo con parte del grande pilastro durante il saggio di scavo
(Disegno di Giorgio Perna) - da Il Corriere di Napoli, 23 luglio 1938

tifondo degradante verso la pianura di Nola avesse anche ville minori. La media e la Ima, e per la molteplicità degli edifici, basta riferirsi alle possessioni delle famiglie principesche nostrane del Medio Evo e del Rinascimento particolarmente cosparsi di vari edifici:

Fonti Storiche. - A) Relativamente alla morte di Augusto sono queste prime: Aug. 98, 100; Tib. 40; Velleio II, 123; Cassio Dione LVI, 29 e 40; Tacito Ann. I, 5, I, 9 e IV, 57. Dicono i primi che Augusto chiuse i suoi occhi a Nola: *Nolae*. Erano in forse ciò riferendo? No! Perché Nola non solo era la città murata ma anche il suo territorio che risaliva a sud fino alle vette del Vesuvio. Più precisamente Tacito dice che il decesso avvenne presso Nola: *apud Nolam, apud urbem Nolam*, riferendo che il fondatore dell'Impero morì nell'edificio e nella stanza stessa in cui era morto suo padre Ottavio: *Nolae, in domo et cubiculo in quo pater eius Octavius vitam finivit*.

B) Relativamente agli onori divini resi da Tiberio ad Augusto, ecco le fonti: Cassio Dione LVI, 46; Tacito, Ann. IV, 57; Svetonio, Tib. 40; riferiscono che *Tiberio dedicò un tempio al divo Augusto nella villa avita degli Ottavi*.

E' molto probabile che proprio per quella solennità, a decoro ulteriore nel luogo contenente il tempio, da Tiberio sia stato elevato così sontuoso Portico d'accesso.

Ora, quanto dall'esame dei ruderi si lasciava agevolmente dedurre, migliore conferma non potevasi sperare dalle fonti storiche. Siamo o non siamo a Nola, *Nolae*, cioè nel suburbio agricolo di Nola? Sì! E più precisamente siamo nelle vicinanze di Nola, *apud*

Nolam, apud urbem Nolam? Sì! E allora, dubbi non possono esistere che in Somma Vesuviana lo scavo sarà per restituire alla luce la *Summa Villa dell'Octavianum*, nella quale fu da Tiberio consacrato un tempio al divo Augusto: quella villa della quale per ora conosciamo solo ed in parte il trionfale portico d'accesso.

Voti accademici. - In occasione del bimillenario di Augusto solenni voti per la ripresa e continuazione dello scavo di Somma Vesuviana sono stati emessi così dall'Istituto di Studi Romani (V congresso), come dall'Accademia di Archeologia di Napoli e dall'Accademia Nazionale dei Lincei.

Mentre lo scavo era ancora aperto visitarono i ruderi, riconoscendo a pieno l'importanza del portico scavato, studiosi italiani e stranieri in gran numero, dei quali trarrebbe in lungo qui l'elenco, espressero il loro plauso tanto con la viva voce tanto con entusiastiche recensioni sulle relative pubblicazioni in proposito apparse. E visitarono i ruderi anche autorità politiche di ogni gradazione.

Difficoltà dell'impresa. - Non va taciuto che lo scavo di Somma, oltre ad importare per la sua ripresa l'espropriazione del fondo in cui giace il rudere, implica la rimozione di ben 10 metri di strati durissimi di eiezioni vulcaniche, frammiste a blocchi di lava che potrebbero essere dispersi per i fondi a valle, imponendo alle relative particelle fondiarie una servitù di ricevere uno strato di circa un metro di altezza. Sono queste realizzazioni che possono effettuarsi solo con il diretto intervento dello Stato per riconosciuta ragione di pubblica utilità.

Giorgio Perna

PASQUALE RAIA DIRETTORE DI BANDA

Pasquale Raia nasce a Somma Vesuviana in via Trivio il 25 maggio 1907.

Il padre, Gaetano, di umile condizione stentava la vita facendo il cocchiere, mentre la madre, Giuseppa Marotta, casalinga, accudiva i sei figli, Domenico, Andrea, Gennaro, Antonio e Gerardina e il nostro Pasquale.

In quegli anni la vita culturale della cittadina sommesse era dominata in campo musicale dalla figura dell'eccellente musicista Vincenzo Romaniello, che venuto a Somma da Napoli si era insediato con la propria famiglia nel vasto e lussuoso palazzo Colletta ubicato al centro del borgo murato di fronte alla monumentale chiesa Collegiata.

Pasquale era un ragazzetto dolce e gioviale dagli occhi pieni di malinconia e seguiva il padre durante il modesto lavoro di cocchiere e proprio per questo ebbe modo di incontrare spesso il maestro Romaniello sulla traballante carrozza che percorreva sull'accidentato percorso dal Casamale alla locale stazione della Circumvesuviana, mediante la quale si raggiungeva Napoli.

I due si ritrovavano spesso anche in casa del maestro e in queste occasioni le curiosità musicali del ragazzo erano ben accolte e soddisfatte;

Pasquale assisteva alle sue lezioni musicali pomeri-



Il M° Pasquale Raia

diane del maestro napoletano e cominciò a leggere le note musicali e a solfeggiare senza alcuna precedente esperienza.

Con il trascorrere del tempo per il ragazzo il Romaniello divenne come un padre che, intuendo le capacità del ragazzo diede quei consigli difficili da acquisire da genitori non bastantemente acculturati e appartenenti al mondo prettamente agricolo del paese troppo differente da quello cittadino del musicista.

Da allora e fino alla morte di questi, avvenuta il 13 aprile 1932, Pasquale rimase profondamente legato al maestro con il quale ebbe un rapporto molto rispettoso e fecondo.

L'illustre maestro, dal canto suo, si adoperò in ogni modo per favorire la sua buona formazione culturale e musicale.

Frequentando la casa del maestro, Pasquale ebbe così, pure modo di conoscere la giovane Elena D'Ambrosio (1903- 1952), figlia della balia di casa Romaniello (1), sua futura moglie.



R. Conservatorio di Musica

" S. Pietro a Maiella "

Napoli

ALUNNI ED ALUNNE

che hanno conseguito il Diploma di Licenza Superiore e di Magistero

- | | |
|--------------------------|----------------|
| 1. ROSATI GUGLIELMO | — Composizione |
| 2. CRISTOVA STOJANCA | — Canto |
| 3. JORDONOFF ILIEVA | — " |
| 4. MILLI ELISA | — " |
| 5. SCOPINARO ELVIRA | — " |
| 6. CANNATA GIULIA | — Pianoforte |
| 7. PINTO EMMA | — " |
| 8. DE LUCA FRANCESCO | — Violino |
| 9. PRINCIPE LUISA | — " |
| 10. PAGANO RAFFAELE | — " |
| 11. SCHININÀ LUIGI | — " |
| 12. TRAVERSA EDMONDO | — " |
| 13. GRASSO ARMANDO | — Viola |
| 14. FANTINI CORRADO | — Clarinetto |
| 15. RAGOSTA MICHELE | — Corno |
| 16. RAIA PASQUALE | — Tromba |
| 17. DE LUCA MICHELANGELO | — Trombone |

Annuario

Anno scolastico 1926 - 1927



Pasquale Raia individuabile nel militare in quarta fila al IV posto da destra.

Spinto dal maestro l'intelligente ragazzo lo seguì come allievo interno nel più severo Conservatorio d'Italia, il S. Pietro a Majella, dove lo stesso era titolare della Scuola di Pianoforte.

A Napoli Pasquale iniziò a frequentare la classe di Tromba e Trombone ed essendosi fatto notare per la sua capacità e disponibilità, fu invitato a partecipare ad alcuni concerti privati.

L'ambiente napoletano era molto diverso da quello chiuso e conservatore di Somma e, inoltre, la vita studentesca nella città offriva innumerevoli occasioni per poter dare sfogo alle curiosità musicali del giovane.

Nell'anno scolastico 1926/27 Pasquale Raia conseguì il Diploma di Licenza Superiore e di Magistero in Tromba con il professore Buonomo Carmine.

Come premio finale del corso di studi brillantemente compiuti suonò in piazza Plebiscito con l'Orchestra del Teatro di San Carlo in onore del principe Umberto di Savoia, presente a Napoli.

Intascato il diploma, partì per il servizio militare nel 1928.

Durante questo periodo, come Prima Tromba fu impegnato nella "Banda Presidiaria del Corpo d'Armata di Napoli", sotto la direzione del maestro direttore Gennaro Ferraro.

Nel 1929 si perfezionò privatamente in Strumentazione e Direzione di Banda, ciò completò la persona-

lità artistica del giovane ventiduenne dandogli grande risonanza nell'ambiente musicale.

Nel periodo storico considerato la figura del "Direttore di Banda" aveva un ruolo di primissimo piano, soprattutto nei piccoli centri e per Pasquale Raia era giunto il momento di coronare degnamente uno dei suoi sogni più ambiti: l'istituzione nel proprio paese della banda cittadina.

Agli inizi del secolo scorso non c'era città o paese piccolo o grande che non avesse la propria banda musicale.

Era l'epoca del furore artistico delle bande meridionali, dirette da grandi ed appassionati maestri.

Nelle piazze del sud-Italia si andava sviluppando una vera cultura bandistica e non vi era manifestazione civile o religiosa senza la presenza dei "musicanti in piazza" con la banda sui pantaloni (la striscia verticale che diede origine alla denominazione Banda).

In questo clima il maestro Raia, visto il successo sempre crescente del corpo musicale di Somma Vesuviana, iscritto alla locale Sezione del Dopolavoro e già diretto da lui, istituì la "Grande Banda Somma Vesuviana", assicurandosi la copertura di valenti solisti, scelti tra i migliori delle regioni meridionali d'Italia.

Tra questi facevano spicco i maestri Luigi Ferro (clarinetto solista), Raffaele Veneruso (flicorno soprano), Rodolfo D'Ambrosio (flicorno tenore) e Aniello Alterio (flicorno baritono).

Nasceva allora a Somma il mito della "cornetta" di quei virtuosi del flicornino che sostituivano la voce dei più celebri soprani ed eseguivano alla perfezione le note romanze, veri divi in elegante divisa, molto amati dal pubblico.

La banda, fornita degnamente di brande e camions per gli spostamenti, arrivò a contare ben cinquantacinque elementi, tutti non professionisti e assoldati per diversi mesi l'anno; una vera azienda, retta da una deputazione che operava in regime di concorrenza e che si sosteneva unicamente con i proventi delle prestazioni musicali ottenuti per le partecipazioni alle feste patronali.

Non risparmiando il proprio tempo, sia di giorno che di notte, il maestro Raia scriveva partiture e partine per i singoli strumenti, insegnando gratuitamente la musica a nuovi allievi e incitando anche le donne allo studio della musica, cosa non facile per quei tempi.

Fra i tanti suoi strumentisti, di solito artigiani e dilettanti dello spartito, ricordiamo: Gaetano Bocchino (*flicorno tenore*), Giuseppe Bocchino (*basso tuba*), Vincenzo Angrisani (*clarinetto*), Bianco Stefano (*clarinetto*), Luigi Bianco (*sassofono*), Vincenzo Sodano (*flicorno contralto*), Alessandro Masulli (*flicornino mib*), Antonio Iossa (*clarone*), Mauro Seraponte (*flicorno baritono*) Antonio Mallardi (*clarinetto*), Arcangelo Nocerino (*clarinetto*), Vincenzo Sepe (*corno francese*).

Il repertorio musicale preferito era quello riportato nel sottostante riquadro.



Biglietto di presentazione della Banda di Somma Vesuviana.

Costantemente la banda cresceva di importanza e capacità, diventando una delle migliori della zona ottenendo qualificate richieste anche all'esterno di Somma.

Tappa principale d'apertura stagionale era la cittadina di Alvignanello, in provincia di Caserta, in occasione della locale festa patronale.

Il 1° luglio 1939 Pasquale sposò Elena D'Ambrosio.

Le nozze vennero celebrate alle ore cinque del mattino, durante la funzione della prima messa, officiata nella chiesa di S. Pietro Apostolo dal parroco don Giovanni Auriemma ed i relativi festeggiamenti si svolsero nei gradevoli giardini dello storico palazzo Colletta, dove la neofamiglia fissò la propria dimora, negli ambienti che precedentemente erano stati di proprietà del grande maestro Vincenzo Romaniello.

La vita musicale bandistica dell'epoca così viene pittoricamente descritta da Angelo Di Mauro nel suo volume *La casa contadina*, dato alla stampa in Atripalda nel 2002.

I musicanti schierati in grande uniforme guizzavano ai gesti del maestro.

Le luminarie brillavano sugli ottoni.

La gente amante della musica classica aveva atteso l'evento annuale con competenza.

Ora faceva brevi sommessi commenti.....

Di bande in lizza (a Somma Vesuviana) infatti ce n'erano due.

Non solo per la festività, ma da sempre.

Le due formazioni si contendevano da anni i favori dei comitati di festa, delle autorità e del clero.

Si accaparravano a gara i giovani studenti di musica più promettenti.

(Pasquale) Raia e (Enrico) Cecere erano i maestri.

Il primo pacato, il secondo impulsivo.

REPERTORIO MUSICALE

Beethoven	— Egmond — <i>Ouverture</i>	Cilea	— Adriana Lecouvreur
Wagner	— Rienzi — <i>Ouverture</i>	"	— Gloria — <i>Parafrasi</i>
Verdi	— Traviata — <i>atto 4.º</i>	Bizet	— I Pescatori di Perle
"	— Rigoletto — <i>fantasia</i>	Gounod	— Faust (<i>sunto</i>)
Rossini	— Gazza Ladra — <i>sinfonia</i>	Verdi	— Rigoletto — <i>gran duetto</i>
"	— Guglielmo Tell — <i>sinfonia</i>	Staffelli	— La nave Rossa
"	— Barbiere di Siviglia — <i>sinf.</i>	Mancinelli	— Scene Veneziane
Catalano	— Wally — <i>fantasia</i>	Beethoven	— Sonata 19 — op. 49 — N. 1.
Puccini	— Madama Butterfly	Puccini	— Tosca (<i>sunto</i>)
"	— Bohème — <i>atto 3.º</i>	Pucci	— Canzoniere
Verdi	— I Vespri Siciliani — <i>sinf.</i>		
Mascagni	— Amico Fritz — <i>fantasia</i>		
"	— Cavalleria Rust. (<i>sunto</i>)		

Ricco repertorio di marce sinfoniche, ballabili ecc.

Repertorio musicale.

Le bande ne rispecchiavano i caratteri.

Vigeva infatti la regola per cui dall'incontro di due bande impegnate nel celebrare una festività soccombeva



Elena D'Ambrosio.

quella che prima esauriva i pezzi o le energie. L'altra doveva quindi cedere il passo, tacere.....

Una considerazione particolare in proposito va fatta: l'evidente antagonismo e i duelli indimenticabili tra le due bande musicali erano una caratteristica peculiare, ancora oggi ricordata a Somma Vesuviana come una sana rivalità.

Una cosa è certa: Enrico Cecere e Pasquale Raia sono stati due personaggi fondamentali per lo sviluppo storico della musica locale.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale come per tante altre attività quella bandistica si blocca dopo aver operato ininterrottamente per ben otto anni consecutivi.

In seguito ai tragici eventi bellici il maestro ospita nel capiente palazzo Colletta alcune famiglie di sfollati napoletani che non rispetteranno a pieno la storica proprietà facendone sortire notevoli danni.

Conclusa la guerra, negli anni 1947/1948, la grande passione per la musica inizialmente spinse il Raia a collaborare con il maestro Mandile nella direzione della "Banda Città di Sarno".

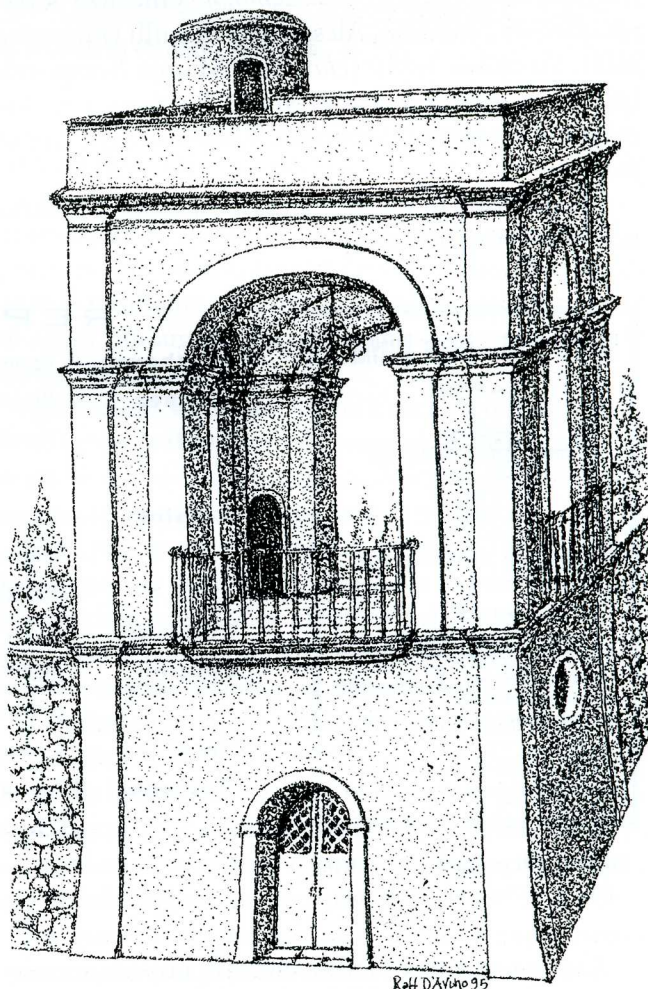
Nel suo paese invece ricrea una banda di un più ristretto numero di elementi, rispetto ai cinquantacinque

del periodo prebellico, utilizzati unicamente per le manifestazioni locali, provvedendo personalmente all'istruzione musicale degli strumentisti e aiutato nella parte impresariale dall'intraprendente vigile urbano, Senofonte Demitry (2).

Qualche componente, ancora vivente, ricorda che molti brani da loro eseguiti erano composti ed orchestrati direttamente dal Raia.

Inizia poi il graduale declino delle bande musicali anche per mancanza di sostegni da parte delle amministrazioni comunali, che si trovavano ad affrontare ben altri più seri problemi creati dalla guerra; declino accentuato anche dalla scomparsa dalla scena dell'altro eccellente maestro sommesse, Enrico Cecere

Il ricordo del maestro Raia è decisamente ancora vivo fra i concittadini anziani che lo ricordano *bassino, bianco e bolso, che metodicamente tutte le mattine andava a prendere il treno della Circumvesuviana scendendo a piedi per via Giudecca e per la "cupa" di San Giorgio* per recarsi a Napoli, ove svolgeva anche l'attività di collaboratore commerciale presso la ditta Carrano.



Palazzo Colletta - Belvedere distrutto, ubicato all'incrocio tra via Castello e via Nuova.



La Banda del M° Raia

Si racconta che la sua mania per la banda musicale, alla quale provvedeva di suo ad acquistare presso la ditta Francesco Ceruti di Napoli strumenti e spartiti, lo portò ad indebitarsi notevolmente, al punto che familiari e amici dovettero impegnarsi a garantirne gli insoluti pagamenti.

Intanto il 26 settembre del 1952 una congestione cerebrale, certificata dal dott. Cimmino, tronca l'esistenza dell'amata moglie Elena di anni 49.

Nel corso della commovente cerimonia funebre il maestro fece eseguire dalla propria banda una marcia funebre da lui stesso composta dal titolo *Lacrime e fiori*.

Dopo questo triste evento Pasquale Raia rimase a vivere nell'appartamento del palazzo Colletta con la cognata nubile Enrichetta e con la giovane nipote di questa, Carmela, andata poi in sposa al signor Silvio Costa.

Nella vicina cittadina di S. Anastasia, intanto, il maestro Raia, con l'appoggio del Comune e della ANBIMA (Associazione Nazionale Bande Italiane Musicali Autonome fondata nel 1955) realizzò dei corsi e seminari di musica che promuovevano e favorivano l'educazione e la formazione musicale dei giovani.

Emergono in questo periodo tre suoi allievi anastasiiani che onoreranno gli insegnamenti ricevuti: M° Visone Francesco (Primo oboe nell'Orchestra Scarlatti

di Napoli), M° Romano Vincenzo (Prima tromba nell'Orchestra della Rai di Palermo), M° Vincenzo Tufano (Prima tromba nella banda della Divisione "Fanteria Cremona" di Torino) (3).

Troviamo ancora il maestro impegnato insieme ad altri abitanti del Casamale nell'organizzazione della tradizionale festa di S. Antonio Abate la cui processione iniziava, dopo il sonoro sparo di mortaretti, proprio dal piazzale antistante la sua proprietà con al seguito del busto del Santo di una numerosa schiera di animali di ogni tipo riccamente addobbati.

Le sofferenze accumulate dopo la morte della moglie e la mancanza del suo affetto portarono il Maestro, a condurre una vita disordinata abusando anche di alcolici, che infieriranno notevolmente sulla sua salute, malgrado ciò continuava tenacemente l'opera con i suoi allievi.

Nel frattempo si era impegnato anche a Somma nel riproporre i corsi musicali ANBIMA con l'istituzione di una sede di studi nei locali delle scuole elementari insediate nel complesso monumentale di San Domenico, da cui emersero altri quattro maestri attuali nelle persone di Giuseppe Cangiano (*clarinetto*), Antonio Seraponte (*tromba*), Giuseppe Sepe (*corno*) e Luigi Auriemma (*tromba*), che poi, grazie alla formazione e ai consigli del maestro si sono diretti a loro volta prima



Il maestro Raia con alcuni artisti.

al Conservatorio e poi all'insegnamento della musica, gli stessi che fortemente addolorati parteciparono seguendo a piedi il feretro lungo tutto il percorso con i loro muti strumenti fra le braccia (4).

Il 5 febbraio 1965 alle ore 10 del mattino, sostenuto dagli affetti familiari, il maestro Pasquale Raia spirò nella sua casa in via Collegiata lasciando agli eredi il compito di bruciare tutte le sue composizioni.

Dopo la cerimonia religiosa, celebrata nell'artistica chiesa Collegiata, la salma accompagnata dalla sua banda musicale fu trasportata al cimitero comunale e tumulata nella nota cappella Romaniello, dove attualmente riposa a fianco del suo amato maestro.

Dopo la morte del maestro Raia ebbe inizio la graduale e definitiva disgregazione della musica bandistica locale a Somma Vesuviana.

Ai lontani anni gloriosi, seguirono decenni e decenni di assenza quasi totale di organizzazioni musicali sommesi, con la sola eccezione di un piccolissimo tentativo fatto sotto la gestione comunale del sindaco Auriemma, che non ebbe alcun risultato apprezzabile.

Rimane, però, nel cuore di molti sommesi l'amore per la musica e la passione per le bande che si manifesta annualmente in occasione della festa patronale,

quando il fantasma d' 'o maestro 'e musica torna a vivere tra di noi.

Marce catalogate nell'Archivio privato Raia:

- *Il bombardino sentimentale* - Marcia sinfonica - Musica di E. Catarinella
- *Omaggio al mio paese* - Marcia sinfonica - Musica di E. Catarinella
- *Principia* - Marcia sinfonica - Musica di E. Catarinella
- *Marzolina* - Marcia sinfonica - Musica di E. Catarinella
- *Silvina* - Marcia sinfonica - Musica di E. Catarinella
- *Spagnolita* - Canzone marcia - Musica di E. Catarinella
- *I Marziani* - Marcia militare - Musica di G. Orsomando
- *Birichino* - Scherzo marciabile - Musica di G. Orsomando
- *Angelica* - Marcia sinfonica - Musica di F. Carotenuto
- *Cilentanina* - Marcia sinfonica - Musica di T. Carotenuto
- *Elva* - Marcia sinfonica - Musica di A. Pucci
- *Casanova* - Musica sinfonica - Musica di A. Pucci
- *Aurora* - Marcia sinfonica - Musica di L. Ingo
- *Brunetta* - Marcetta caratteristica - Musica di S. Ingo e F. Sagraer

- *Germana* - Marcia sinfonica - Musica di G. Napolitano
- *Mariella* - Marcia brillante - Musica di A. Bizzarri
- *Capricciosa* - Marciabile - Musica di G. Zita
- *Fatua beltà* - Marcia sinfonica - Musica di G. Goggi
- *Campane a festa* - Marcia sinfonica - Musica di A. Pezzullo
- *Luna Park* - Marcia Brillante - Musica di Geo Tazy
- *Castiglianità* - Marcia spagnola - Musica di P. Puma

Alessandro Masulli

NOTE

1) A seguito di accurate indagini, svolte negli uffici anagrafici di Napoli, Caivano e Somma Vesuviana, l'erroneo cognome indicato nella pubblicazione *Vincenzo Romaniello - Gloria della Musica Italiana* Edizione SUMMANA, S. Giuseppe Vesuviano 2004, attribuito alla balia della famiglia Romaniello è risultato essere "Azona" invece di "Zola". Infatti Carmela Azona, nata a Napoli il 26/01/1871, figlia di genitori ignoti, fu registrata il giorno dopo allo Stato Civile di Napoli da suor Maria Giulietta Finocchino con l'attribuzione del cartellino con la dicitura "A.G.P. 146".

Il 24/08/1891 la stessa contrae matrimonio a Caivano con un certo D'Ambrosio Aniello e morì nello stesso paese il 20/11/1953

Ci si scusa per le imperfezioni precedentemente pubblicate a riguardo.

2) Ricordiamo gli strumentisti di questo periodo:

Iovine Mario (flauto), Ambrosino Gennaro (oboe), De Fiumini Benito (piccolo mb), Mallardi Giovanni (clarinetto concertista) De Fazio Antonio (clarinetto solista), Cimmino Giuseppe (flicornino), Falco Antonio (flicorno soprano), Capasso Luigi (flicorno tenore), Bocchino Pasquale (flicorno baritono), Faone Francesco (basso sb).

3) Si ricordano altri allievi anastasiani del maestro:

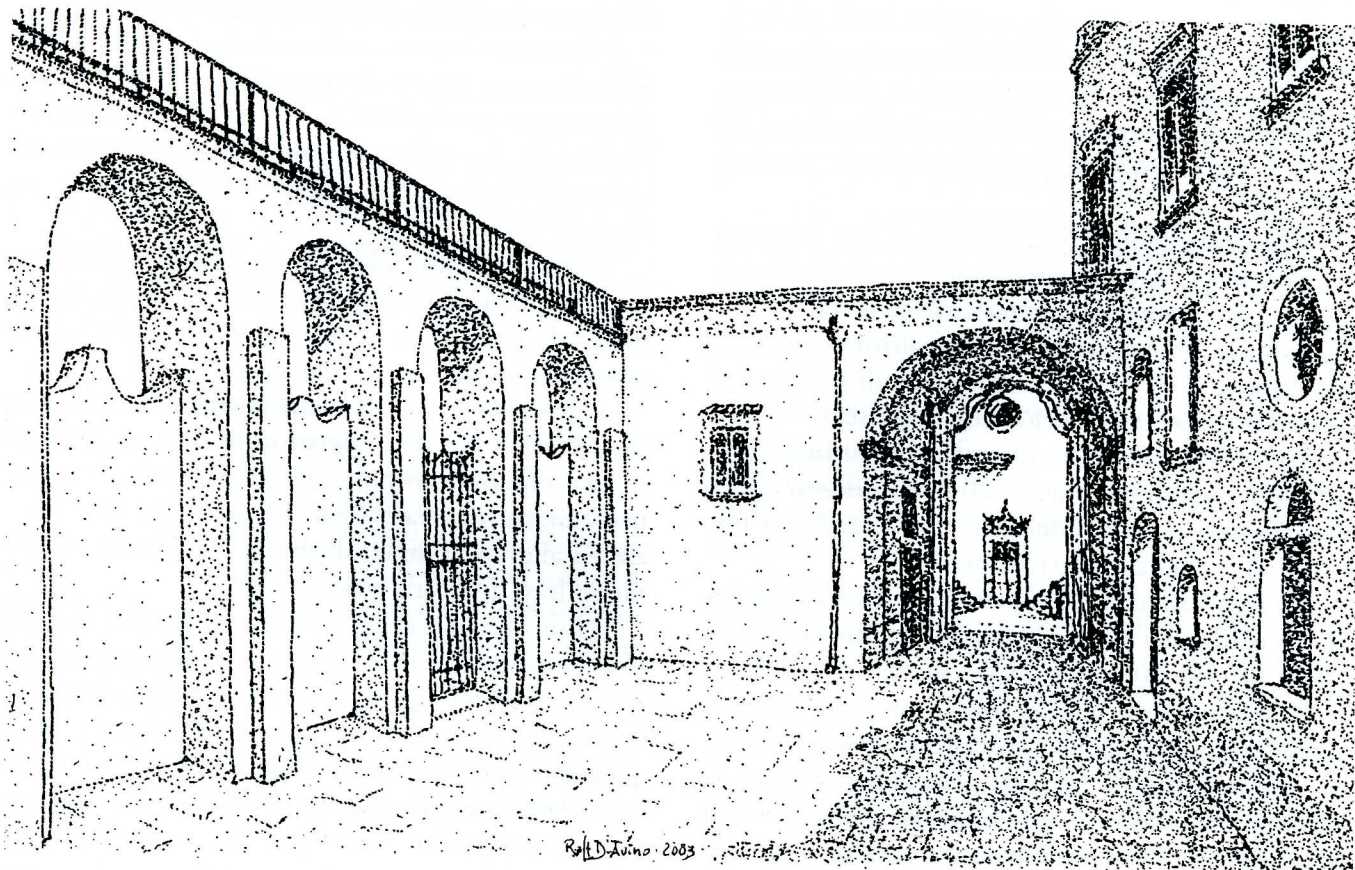
Mario Liguoro (clarinetto) - Castaldo Raffaele (clarinetto) - Nappi Mario (flicorno tenore) - D'Alessandro Giovanni (corno francese)

4) Ricordiamo altri strumentisti dell'epoca:

Raia Salvatore (clarinetto)
Perillo Domenico (clarinetto)
Di Mauro Antonio (clarinetto)
Auriemma Giovanni (clarinetto)
Bocchino Gaetano (bombardino)
Auriemma Michele (bombardino)
Cimmino Gennaro (tromba)
Di Guido Nunzio (tamburi)
Cimmino Giuseppe (flicorno soprano)
Bocchino Giuseppe (basso tuba)
Marsilio Antonio (percussioni)
Montuori Raffaele (clarinetto)

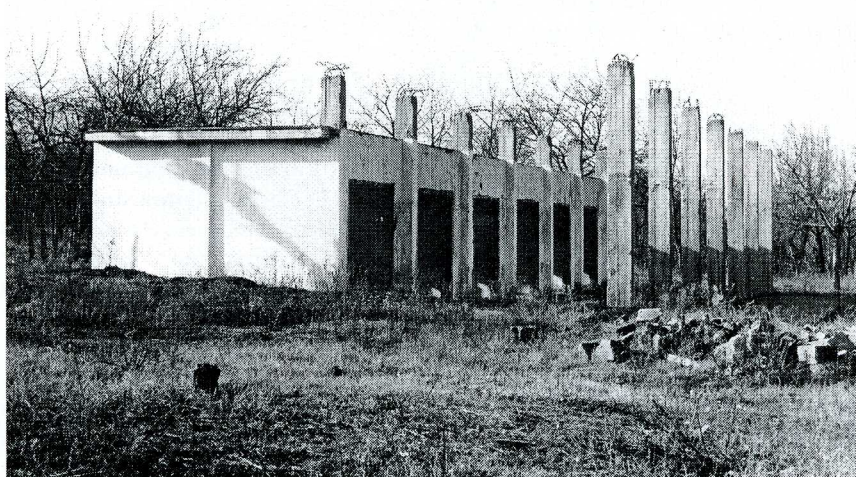
Si ringrazia la famiglia Costa-D'Ambrosio, il sig. Gaetano Raia, il sig. Bruno Masulli, il prof. Antonio Seraponte, il prof. Giuseppe Sepe, la dott.ssa Tiziana Grande della Biblioteca del Conservatorio di S. Pietro a Maiella di Napoli, per le notizie fornite.

Un grazie particolare al prof. Raffaele D'Avino, direttore della rivista Summana che ci ha seguito e consigliato nella realizzazione dei lavori prodotti intorno ai musicisti sommesi.



Cortile interno del palazzo Colletta in piazza Collegiata.

MERCATO ORTOFRUTTICOLO



Strutture crollate del costruendo mercato ortofrutticolo in via Mercato Vecchio (Foto A. Piccolo)

Somma è una delle più grosse realtà ortofrutticole della regione Campania, sia per dimensioni territoriali possedute che per alcune specificità produttive, che investono l'intero arco dell'anno.

Infatti la produzione del nostro paese inizia con la primizie delle ciliegie e termina con l'uva catalanesca.

Non mancano però altre specialità locali quali: albicocche, prugne e noci; vi si coltivava altresì la mela.

Quest'ultima, anche se non prodotta in loco, oggi viene lavorata e conservata da numerosi operatori nel nostro paese che si dedicano esclusivamente a questa attività.

Ciò nonostante a Somma manca una struttura importante per la commercializzazione di questi prodotti quali un adeguato mercato ortofrutticolo; anzi i produttori sono costretti a recarsi altrove con enorme dispendio di energie e mancanza di movimenti economici e lavorativi per il nostro paese.

La realizzazione di un mercato ortofrutticolo creerebbe decine di posti occupativi agli addetti e, per indotto, movimenti economici e solleverebbe i nostri produttori dal recarsi altrove.

Va osservato che già in passato esisteva un modesto mercato, nell'attuale piazza Don Minzoni, e che già allora circa 30 anni addietro si ravvisava la necessità di averne uno più capiente, tanto che si diede avvio alla progettazione e la realizzazione del mercato comunale in via Mercato Vecchio, ove sorge la "PLASTICA VESUVIANA", questo anche per riportare il luogo alla funzione avuta quando in esso, come viene documentato nei Registri Angioini, al tempo di

Carlo II d'Angiò, si teneva il mercato settimanale

Purtroppo non molti ricordano la vergogna del crollo delle strutture (cosa unica e rara di un paese civile) e successivamente il trasferimento dell'area a privati.

Rimanevano così illusi coloro che si aspettavano una soluzione del problema mercato e caricando ulteriormente la comunità sommesa con lo sperpero del denaro pubblico per l'eliminazione dei detriti.

Successivamente, nella redazione del Piano di Fabbricazione veniva designata l'area di ubicazione del mercato ortofrutticolo, indicando la zona di via Pomintella, ma nella redazione del Piano Regolatore Generale veniva ulteriormente delocalizzato in via Cupa di Nola.

Oltre un lustro addietro fu redatto un fumoso progetto, con tanto di plastico posto in bella mostra nella sala comunale, ma della pratica realizzazione neppure l'ombra.

L'attuazione del mercato costituisce senz'altro un'occasione per dare opportunità di lavoro a Commissari esperti di commercio, a ragionieri, ad operai, ma soprattutto a valorizzare le risorse del nostro paese ed alleviare i disagi degli operatori nostrani evitando loro di recarsi altrove.

Non vi sono gravi ed insormontabili motivi ostativi per realizzare la struttura e i necessari servizi; il suolo è già prescelto da tempo e non occorrono a nostro avviso opere faraoniche, tutto al più occorre procedere all'assegnazione del suolo mentre le strutture potrebbero essere realizzate anche dai richiedenti, e ciò non è poco.

Vincenzo Romano

ARTI VISIVE A SOMMA NELLA SECONDA META' DEL '700

Che cosa dicono le opere d'arte del passato e cosa rappresentano oggi a riguardo dell'immaginario collettivo?

E' possibile che al di sotto di quello che vedono i nostri occhi, l'artista abbia celato un messaggio nascosto? In tal senso esaminare il significato delle arti visive costituisce il nodo da sciogliere a riguardo del patrimonio artistico delle chiese di Somma.

Emblematico diventa il contenuto di quest'articolo: l'analisi del repertorio visivo riguardante la Confraternita della Morte (1).

E conta ancor di più decifrare le forme simboliche delle immagini scolpite sulla facciata esterna della congrega, attigua alla chiesa della Collegiata e soprattutto in ordine agli elementi visivi consentirà rilevare precisi messaggi nascosti.

Occorre, dunque, far diretto riferimento alle figure in piperno del primo ordine e sui piedritti del vano d'ingresso: sono figure di teschi e femori incrociati, che denotano, a dimensione civica, la funzione di uno spazio architettonico adibito a luogo di sepulture.

Allo stesso repertorio figurativo appartiene la decorazione del relativo oratorio (la terza cappella della navata sinistra della Collegiata) quale sovente *luogo con una chiesa nella quale vi fossero ogni giorno celebrate le Messe da applicare per l'anima purgante e l'entrata da applicare in altre opere pie per suffragio ancora dei morti*. (2)

Consequenziale è l'altare di questa cappella, quale tipico monumento del tardo-barocco, in marmo commesso, con nelle mensole laterali (composte da modanature e volute) ornamenti a tuttotondo in marmo: teschi e femori incrociati, rappresentati come un vero e proprio trofeo infiocchettato, secondo il diffuso gusto dell'effimero barocco.

Inoltre, maggiormente sorprendono gli stessi simboli, iterati per ben due volte nella balaustra e per questo avvicinamento, il motivo del teschio con femori incrociati assume un significato ancor più arcano.

Per meglio dire, questi "contrassegni" sono puramente convenzionali, poiché alludono alla celebrazione delle Messe di suffragio, ma tuttavia, resi sotto forma di emblema araldica, richiamano a loro volta un addobbo a festa, con ovvio rimando ai provvisori apparati da funerali.

Oltre a ciò, un motivo visivo molto più affascinante si trova nella cimasa: un leone antropoide coronato e con le relative zampe reca eccezionali attributi allegorici, l'arto di destra è poggiato su un'armatura, per meglio dire un elmo, quello di sinistra reca un fascio di fiori stilizzati, probabilmente delle rose.

La chiave di questi simboli, consiste nell'utilizzo di elementi della natura, per esprimere profonde nozioni religiose.

Il "leone" è la forma simbolica di maestà, coraggio e giustizia. Ecco perché, a partire dal medioevo, i troni dei sovrani erano ornati con figure leonine, poiché la prerogativa dei re era amministrare giustizia.

Ma altrettanto evidente, il leone è metafora della giustizia ecclesiastica e quando delle figure leonine venivano appositamente collocate nel portale o altri punti dell'esterno di alcune chiese si voleva alludere direttamente al senno di giudizio divino.

Nel complesso, anche gli altri due attributi, sono pertinenti simboli religiosi, ad esempio l'"elmo", già presso gli antichi greci, costituiva metafora del dolce riposo dei Campi Elisi, in quanto Ade, la divinità di questo regno, era giustiziere implacabile ed aveva, come segno distintivo, un elmo che era stato forgiato dai Ciclopi.

A sua volta la "rosa", nella tradizione cristiana, aveva assunto il valore simbolico del calice, ovvero metafora di quello che aveva raccolto il sangue del Salvatore, fin, addirittura, ad essere una rappresentazione simbolica del Santo Graal (3).

Così stante, la parte più specificamente popolare, della comunicazione figurativa di questo monumento viene affidata al pavimento, che consiste in una calda stesura di cotto sul quale spiccano pannelli in maiolica, un lungo fregio ad ornato vegetale e scene di vita, resi con spigliata tecnica pittorica compendiare propria della ceramica napoletana del '700, del tutto organico alla funzione di questo luogo di sepultura. Invero, considerata la complessità dell'impiantito, l'economia di questo saggio non consente avviare uno studio più mirato perciò lo rimanda ad un altro successivo articolo.

A quanto detto fin qui rispetto alle arti visive della Confraternita del Pio Monte della Morte, va posta in rilievo anche la notevole portata simbolica dei quadri che si trovano nella relativa cappella (4).

Dal momento che il piano complessivo di decorazione di quest'oratorio, comprendeva un organico insieme di dipinti su tela: la cona d'altare e i due quadri alle pareti laterali, pur sempre in linea ai simboli e segni prima decodificati.

E occorre precisare, che il compito di pianificare il contenuto religioso di queste tre opere sarà stato di esclusiva pertinenza dei canonici della Collegiata, in quanto preposti ad officiare in questo luogo di culto dei morti. (5).

Ancora una considerazione bisogna qui riportare: queste tele non si trovano in buono stato di conservazione, risultano parzialmente staccate dal supporto e spesso presentano abrasioni, tagli e buchi, ciò malgrado non è impedito il rilievo dei tanti aspetti di linguaggio pittorico, proprio di scuola napoletana.

Esse di fatto sono connotate da un linguaggio formale, quale espressione di un composito dei modi giordaneschi con quelli della maniera solimenesca, nei termini che possiamo considerarle opere di uno dei tanti "anonimo napoletano", largamente operanti nel vasto territorio vesuviano (6).

Così, per fare emergere appieno la specificità di questi quadri, occorre in primo luogo soffermarci alla lettura dell'opera che ha un contenuto del tutto insolito: *Il miracolo dell'Ostia di Sant'Andrea Avellino*. Prima di tutto bisogna precisare che quest'opera come le altre riflette i meri principi dei sermoni agiografici e quelli dei manuali ascetici d'età della Controriforma.

Tutto perché il fedele avesse opportunità di meditare a riguardo la salvezza dell'anima, al punto da suscitare la necessaria trepidazione del "bono vivi – bono mori", come contemplato nelle *Regole della congregazione della Morte eretta nella Chiesa della Collegiata* (7).

Nondimeno i dati agiografici, che formano il contenuto de *Il miracolo dell'Ostia...* sono facilmente percepibili per il fatto che hanno retaggio in una diffusa devozione popolare.



Particolare della balaustra della cappella del Pio Monte della Morte nella Collegiata (Foto A. Bove)



Particolare della balaustra della cappella del Pio Monte della Morte nella Collegiata (Foto A. Bove)

Tanto che ancora oggi vige la pia pratica di ricorrere a Sant'Andrea Avellino, per essere protetti a riguardo del rischio di una morte immediata (8).

Con tutto ciò, essenziale è la funzione di "pendant", che viene a stabilirsi, con la tela dell'*Arcangelo Michele*, posta sulla parete di sinistra.

Anche questo secondo dipinto suscita grande interesse e in primo luogo occorre prendere in considerazione quanto diffusa sia stata la devozione a san Michele nella cristianità, e l'impianto iconografico del nostro dipinto è in linea con quello istituzionalizzato, pur concedendo largo margine alla creatività dell'autore.

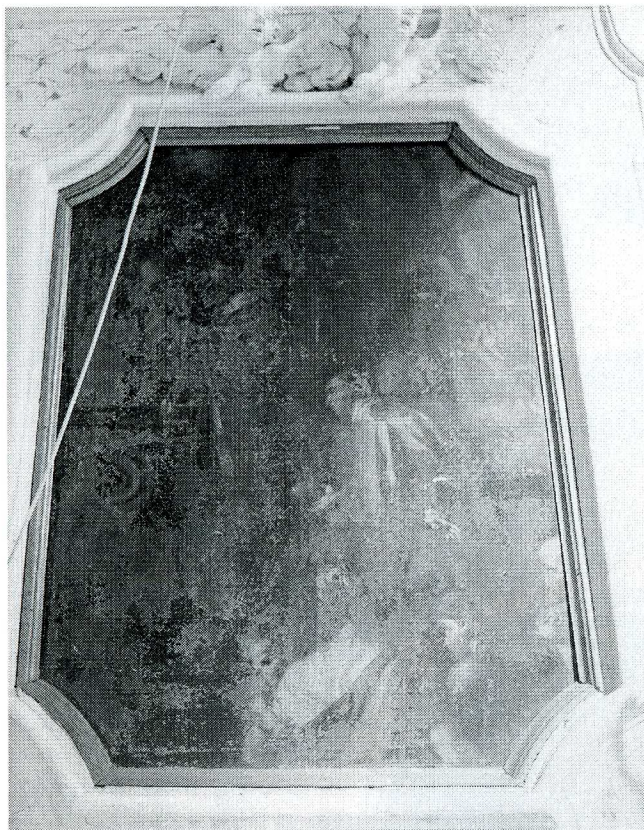
Abbastanza originale è il taglio di scorcio della figura in primo piano, immagine chiave dell'intero messaggio religioso concepita con un linguaggio d'accentuato naturalismo, quale retaggio post-caravaggesco, fino a trasmettere, in un modo sconvolgente, il principio di fede della condanna ineluttabile del peccatore.

E sempre in linea con questa considerevole portata iconologica, tutti gli specifici attributi visivi dell'*Arcangelo Michele* (la lucente corazza e lo scudo al braccio) costituiscono metafora del combattimento spirituale (9).

Inoltre, conta ancor di più rilevare che l'insieme di questi dipinti è contornato da una raffinata decorazione in stucco, modanature mistilinee e cherubini nella cimasa, venendosi a determinare un ben riuscito processo d'interazione tra pittura architettura ed arre-



Madonna delle Grazie e le anime del Purgatorio sull'altare della cappella del Pio Monte della Morte nella Collegiata (Foto A. Bove)



Miracolo dell'Ostia di S. Andrea Avellino sulla parete dx della cappella del Pio Monte della Morte nella Collegiata (Foto A. Bove)



L'Arcangelo Michele sulla parete sx della cappella del Pio Monte della Morte (Foto A. Bove)

di sacri, al punto tale da ottenere un basilare rimando alla principale tela, la cona dell'altare: *La Madonna delle Grazie e le anime del Purgatorio*, dal contenuto che è tutto un programma

A conclusione, se si vuole racchiudere le risposte a tutti gl'interrogativi iniziali in un solo concetto, occorre risalire ai presupposti ideologico-religiosi sottesi a un'associazione religiosa di laici, che avevano come scopo l'assistenza e la preghiera.

Dunque il fine a cui mirano le decorazioni pittoriche e scultoree, al di là dei significati espliciti, protende ad un immaginario religioso collettivo, con addentellato al vastissimo repertorio di simboli religiosi del passato, quale patrimonio comune dei credenti, fino a generare una particolare "visione barocca" della vita, di cui sovente si perde la chiave di lettura.

Antonio Bove

NOTE

1) DI MAURO A., *Università e Corte di Somma - I Capitoli*, Salerno 1997.

2) DE LELLIS C., *Aggiunta alla Napoli sacra del d'Engenio*, Napoli 1977.

3) BENOIST L., *Segni, simboli e miti*, Milano 1976.

4) BOVE A., *Il Purgatorio nelle tele della Collegiata*, in *SUMMANA*, N° 26, Anno XI, Dicembre 1992, Marigliano 1992.

5) COCOZZA G., *La congregazione del Pio Laical Monte della Morte e Pietà - Statuti e rendite*, in *SUMMANA*, N° 33, Anno XII, Aprile 1995, Marigliano 1995.

6) BOLOGNA B., *Francesco Solimena*, Napoli 1958.

7) DI MAURO A., *Op. cit.*

8) S. Andrea Avellino morì nel 1608, era lucano. Nel 1545 fu ordinato sacerdote a Napoli, dove compì studi giuridici. Divenne avvocato ecclesiastico, ma abbandonò amareggiato il foro dopo una menzogna sfuggitagli durante un'arringa. Entrò nell'ordine dei Teatini col nome di Andrea, ebbe anche come allievo il famoso Lorenzo Scupoli, poi autore della celebre opera *Il combattimento spirituale*.

S. Carlo Borromeo, infine, lo volle a Milano, dove divenne il direttore spirituale della migliore nobiltà ambrosiana.

Tornato a Napoli, pacificò la città in preda ai tumulti e tra le tante opere pastorali costrinse i suoi familiari a perdonare l'assassino di un nipote. R. CAMILLERI, *Il grande libro dei Santi Protettori*, Casal Monferrato, 1998.

9) GIORGI R., *Simboli, protagonisti e storia della Chiesa*, Milano 2004.